

SENATO DELLA REPUBBLICA

————— XVIII LEGISLATURA —————

Doc. LVII

n. 2

ALLEGATO VII

DOCUMENTO DI ECONOMIA E FINANZA 2019

(Articoli 7, comma 2, lettera a), e 10 della legge 31 dicembre 2009, n. 196)

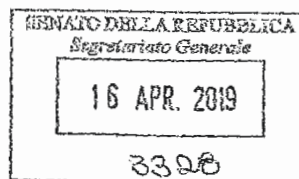
Presentato dal Presidente del Consiglio dei ministri

(CONTE)

ALLEGATO VII

Rapporto sugli indicatori di benessere equo e sostenibile

—————
Comunicato alla Presidenza il 16 aprile 2019
—————



Il Ministro dell'Economia e delle Finanze

Prot. 4465

Roma, 16 APR 2019

Onorevole Presidente,

a completamento di quanto già trasmesso dal Presidente del Consiglio dei Ministri in data 10 aprile 2019, mi premuro inviare l'Allegato sugli indicatori di Benessere Equo e Sostenibile (BES) al Documento di Economia e Finanza 2019, predisposto ai sensi dell'articolo 10, comma 10-bis della legge 31 dicembre 2009, n. 196. Allego, altresì, gli *errata corrige* al predetto Documento di Economia e Finanza 2019.

Sen. Prof.ssa Maria Elisabetta Alberti Casellati
Presidente del Senato della Repubblica
Palazzo Madama
ROMA



MINISTERO DELL'ECONOMIA E DELLE FINANZE

DOCUMENTO DI ECONOMIA E FINANZA 2019

Allegato

Indicatori di benessere equo e sostenibile

Presentato dal Presidente del Consiglio dei Ministri
Giuseppe Conte

e dal Ministro dell'Economia e delle Finanze
Giovanni Tria

Deliberato dal Consiglio dei Ministri il 9 aprile

INDICE

Indice	7
Introduzione	9
I. Sintesi del rapporto	11
I.1 Considerazioni preliminari	11
I.2 i principali risultati.....	12
II. Indicatori di benessere equo e sostenibile	17
II.1 Reddito Medio disponibile aggiustato pro capite	17
II.2 Indice di disuguaglianza del reddito disponibile.....	21
II.3 povertà assoluta	25
II.4 Speranza di vita in buona salute alla nascita.....	32
II.5. Eccesso di peso.....	36
II.6 Uscita precoce dal sistema di istruzione e formazione	41
II.7 Tasso di mancata partecipazione al lavoro, con relativa scomposizione per genere	44
II.8 Rapporto tra tasso di occupazione delle donne di 25-49 anni con figli in età prescolare e delle donne di 25-49 anni senza figli	48
II.9 Criminalità predatoria	51
II.10 Indice di efficienza della giustizia civile.....	54
II.11 Emissioni pro capite di CO ₂ e altri gas clima alteranti.....	56
II.12 Abusivismo edilizio	61

INTRODUZIONE

Il Governo ha posto l'inclusione sociale al centro della propria azione di politica economica. Come è stato di recente documentato nella Relazione sul Benessere Equo e Sostenibile (BES) 2019, le misure attuate dall'estate scorsa in poi, ed in particolare quelle previste dalla Legge di Bilancio e dalla Legge n.26/2019 (Reddito di Cittadinanza e misure in materia previdenziale, fra cui la Quota 100), porteranno a un aumento del reddito disponibile aggiustato delle famiglie italiane, al riequilibrio della distribuzione dei redditi e a una marcata discesa della povertà. Tutto ciò costituisce un grande passo in avanti dal punto di vista del BES.

Il Documento di Economia e Finanza (DEF) 2019, a cui il presente rapporto è allegato, si pone l'obiettivo di far ripartire la crescita economica in un contesto che è diventato più complesso a livello internazionale. Il DEF è accompagnato dall'introduzione di misure finalizzate a stimolare gli investimenti privati (D.L. Crescita) e a rafforzare la ripresa delle opere pubbliche e più in generale del settore delle costruzioni (D.L. Sblocca cantieri). Si prevedono, inoltre, maggiori risorse finanziarie per gli investimenti pubblici in confronto alla legislazione vigente, con l'obiettivo di portarli dal minimo del 2,1 per cento del PIL toccato l'anno scorso ad almeno il 2,6 per cento del PIL nel 2021-2022.

Il DEF indica anche che i vincoli di bilancio per i prossimi anni saranno stringenti. In preparazione della Legge di Bilancio 2020, il Governo valuterà quali opzioni adottare per modificare e attenuare gli aumenti delle imposte previsti dalla legislazione vigente, anche alla luce di considerazioni attinenti il BES.

Di grande importanza ai fini del benessere sarà anche l'attuazione del Programma Nazionale di Riforma (PNR), che è parte integrante del DEF. Il PNR è ispirato in molti aspetti dalla dimensione BES e dagli obiettivi di sviluppo sostenibile (SDGs) dell'Agenda 2030 concordata in sede ONU. Le finalità più rilevanti del PNR sono, infatti, l'allargamento della partecipazione al lavoro, in specie nella componente femminile; l'incremento dei salari più bassi verso livelli adeguati e dignitosi; l'accrescimento delle competenze dei disoccupati e degli inattivi attraverso la formazione; il miglioramento dell'efficienza del mercato del lavoro tramite il potenziamento dei Centri per l'impiego; la rapidità ed equità della giustizia; la qualità dell'istruzione; il potenziamento dell'innovazione; l'ammodernamento delle infrastrutture; lo sviluppo dell'economia circolare; la protezione dell'ambiente; la promozione della famiglia e della natalità.

In attuazione di questo ambizioso programma, il Governo si impegnerà affinché la Legge di Bilancio 2020 segni un ulteriore passo avanti verso maggiore equità, inclusione e uno sviluppo sostenibile dal punto di vista ambientale e sociale.

Giovanni Tria

Ministro dell'Economia e Finanze

I. SINTESI DEL RAPPORTO

I.1 CONSIDERAZIONI PRELIMINARI

Il presente documento è la terza edizione dell'Allegato sugli indicatori di Benessere Equo e Sostenibile (BES) al Documento di Economia e Finanza (DEF) da quando essi sono stati introdotti nel ciclo di programmazione economico-finanziaria. L'Allegato BES monitora, in particolare, l'andamento dei dodici indicatori selezionati dal Comitato BES¹ che afferiscono a otto dei dodici domini del benessere individuati nel Rapporto BES dell'Istat. Sulla base del nuovo quadro macroeconomico, tendenziale e programmatico, la previsione è estesa fino al 2022 per i quattro indicatori già inseriti nei precedenti allegati e nelle Relazioni BES al Parlamento. Inoltre, in seguito all'approfondimento sulla povertà assoluta proposto nella recente Relazione BES 2019, in questo Allegato viene presentata una valutazione di impatto del Reddito di Cittadinanza (RdC) sull'indice di povertà assoluta.

Una sintesi dei principali risultati viene presentata nel paragrafo I.2, mentre nella Sezione II a ciascun indicatore è dedicato un paragrafo, che include un'analisi statistica descrittiva anche secondo alcune disaggregazioni (ad esempio per ripartizione geografica, genere ed età). Per gli indicatori per cui non esistono ancora gli strumenti di previsione, oltre all'analisi descrittiva dei dati, vengono analizzati gli aspetti metodologici rilevanti per il futuro sviluppo di modelli di previsione, in vista della Relazione al Parlamento e dell'Allegato al DEF del prossimo anno.

L'immediata inclusione dei dodici indicatori BES nel ciclo di programmazione economico-finanziaria, attraverso la quantificazione delle previsioni nell'orizzonte temporale dei documenti programmatici ad essi relativi, è infatti resa difficoltosa dall'esistenza di notevoli **barriere di natura statistica e metodologica**.

Le sfide a livello statistico e metodologico sono rilevanti. Per effettuare delle previsioni sull'andamento degli indicatori selezionati, così come richiede la legge, è necessario disporre sia di adeguate basi informative sia di una modellistica economico-statistica alimentata dai dati a partire dai quali sono calcolati gli indicatori BES. Allo stato attuale, tuttavia, non è disponibile una modellistica che permetta di collegare tutti i dodici indicatori di benessere alle misure di politica economica. Lo sviluppo di **nuovi strumenti di analisi** richiede un **notevole investimento in ricerca e un congruo periodo di tempo**.

Tenuto conto dello stato della ricerca in questo ambito e dell'eterogeneità delle fonti dei dati e delle dinamiche evolutive che caratterizzano i diversi indicatori, non appare plausibile predisporre un modello unico in grado di stimare contemporaneamente l'impatto delle misure di politica economica su tutte le dimensioni del benessere. Appare invece opportuno lo sviluppo di una

¹ Si veda la Sezione I.1 dell'allegato 2018 per il contesto storico-normativo e teorico.

strumentazione per l'analisi previsiva articolata in **modelli specifici**, fondati sulle peculiarità metodologiche di ciascun indicatore (o al limite di gruppi di indicatori, quando essi provengano da fonti di dati tra le quali è possibile effettuare un'integrazione).

I.2 I PRINCIPALI RISULTATI

In questa sezione si riporta un quadro di sintesi della performance registrata nei diversi domini del benessere negli anni 2005-2018, sulla base dei dati forniti dall'Istat e dalle amministrazioni competenti, e delle previsioni elaborate dal MEF per il periodo 2019-2022.

Le previsioni elaborate dal MEF si basano sul nuovo quadro macro tendenziale e programmatico, con l'eccezione delle previsioni dell'indicatore di disuguaglianza (che sono invece effettuate con un modello di microsimulazione che tiene conto delle politiche più rilevanti) e della valutazione di impatto del RdC sull'indice di povertà assoluta.

Il **quadro macroeconomico tendenziale** prende in considerazione le più importanti misure contenute nella Legge di Bilancio 2019, caratterizzata da una forte concentrazione di risorse finanziarie sui numerosi aspetti che attengono all'inclusione sociale. È stata infatti prevista l'adozione di misure volte a contrastare la povertà, incrementare il reddito disponibile delle famiglie, favorire la partecipazione al mercato del lavoro, la formazione e il ricambio generazionale, stimolare gli investimenti (anche per l'efficienza energetica), fornire agevolazioni fiscali al tessuto produttivo ed in particolare a professionisti e piccole imprese, sostenere la ricerca e rafforzare la sicurezza dei cittadini.²

In particolare, nello scenario tendenziale la spesa per consumi delle famiglie è sostenuta, a partire dalla fine del secondo trimestre 2019, dall'entrata in vigore delle due misure previste dalla Legge di Bilancio 2019 e dettagliate nella L. n. 26/2019, ovvero il RdC e il canale di pensionamento anticipato (c.d. 'Quota 100').³ Tuttavia, per gli anni 2020-2021 l'effetto positivo dei due provvedimenti è in parte ridimensionato dagli effetti degli aumenti dell'IVA previsti nella Legge di Bilancio 2019. Sulla dinamica del mercato del lavoro incidono la debole fase ciclica e gli effetti della L. n. 26/2019. L'effetto complessivo è quello di un lieve aumento del tasso di disoccupazione nel 2019 e nel 2020, seguito da una progressiva riduzione, per tornare ai livelli del 2018 alla fine del periodo previsivo.⁴ L'aumento iniziale del tasso di disoccupazione è dovuto al fatto che il RdC trasforma cittadini inattivi in persone in cerca di occupazione, che nell'indagine sulle forze di lavoro potranno essere classificate come disoccupate. Via via che una parte di queste persone trova collocamento, questo effetto iniziale viene superato.

Il **quadro macroeconomico programmatico** include gli effetti prodotti sull'economia italiana dei due decreti legge approvati recentemente dal Consiglio

² Per una descrizione più dettagliata di queste misure si veda il DEF 2019 nonché la Relazione BES presentata al Parlamento a febbraio 2019.

³ Per l'effetto dei due provvedimenti sul PIL e sulle principali componenti si vedano i riquadri dedicati nel DEF 2019.

⁴ Per ulteriori dettagli sull'impatto delle misure si veda il Quadro Macroeconomico nel DEF 2019.

dei ministri, contenenti ulteriori misure di stimolo agli investimenti privati e delle amministrazioni territoriali (D.L. ‘Crescita’) e misure per snellire le procedure di approvazione delle opere pubbliche (D.L. ‘Sblocca Cantieri’). Si prevedono, inoltre, maggiori investimenti pubblici, soprattutto per il 2020 e 2021. Rispetto al quadro macroeconomico tendenziale la maggiore crescita prevista per gli anni 2019-2021 è dovuta principalmente alla componente degli investimenti fissi lordi.⁵

I principali risultati relativi agli indicatori BES per i quali sono state effettuate previsioni o valutazioni di impatto delle politiche contenute nel DEF 2019 sono riassunti nella Tabella I.1.

Per i tre indicatori che afferiscono al dominio ‘benessere economico’ si prevede un miglioramento nell’orizzonte temporale del ciclo di programmazione economico-finanziaria 2019-2022. Il **reddito medio disponibile aggiustato pro capite**, che fornisce una misura non solo delle risorse monetarie ma anche dei benefici in natura a disposizione delle famiglie, registra un aumento dell’8,6 per cento (scenario programmatico) riconducibile principalmente alle misure espansive già previste nella Legge di Bilancio 2019, che continueranno a dispiegare i loro effetti positivi nell’orizzonte di previsione.

Per quanto riguarda l’**indice di disuguaglianza**, le valutazioni di impatto delle politiche effettuate mostrano un netto miglioramento rispetto al 2018, sia nel 2019 che nel 2020. Si prevede, infatti, una riduzione rispettivamente di 0,3 e 0,1 punti del rapporto tra ultimo e primo quintile del reddito disponibile, che si attesta a 5,6 nel 2020 (da un valore pari a 6,0 nel 2018). Tali andamenti sono legati sostanzialmente alle politiche di sostegno ai redditi più bassi perseguite dal governo attraverso il RdC.

In questo Allegato si presenta anche una valutazione di impatto del RdC sull’**indice di povertà assoluta**: si stima una marcata riduzione dell’indice sia a livello familiare (1,6 punti percentuali) che individuale (1,4 punti percentuali).

Con riferimento al dominio ‘lavoro e conciliazione dei tempi di vita’, le previsioni relative al **tasso di mancata partecipazione al lavoro**, che costituisce un indicatore di esclusione dal lavoro più ampio in confronto al tasso di disoccupazione, indicano un lieve peggioramento nel 2019 ma dal 2020 l’indicatore torna a migliorare (scenario programmatico). La disaggregazione per genere evidenzia una sostanziale stabilità per i maschi a partire dal 2020 (dopo un peggioramento nel primo biennio di previsione) e un progressivo miglioramento per le femmine nel corso dell’intero periodo. Secondo le stime contenute nel quadro macroeconomico, che contengono l’impatto del RdC (Programma di Stabilità, Sezione I, Capitolo II), si prevede un aumento dei disoccupati nel 2019-2020 seguito da una riduzione nel biennio successivo. Gli obblighi di attivazione per la ricerca del lavoro, legati all’erogazione del RdC, determinano un aumento delle forze di lavoro. Tale aumento è riconducibile a due fattori: (i) alcuni inattivi disponibili, attivandosi per la ricerca di un lavoro, saranno classificati come disoccupati; (ii) soggetti precedentemente classificati come ‘inattivi non disponibili’ entreranno nel mercato del lavoro, in una prima fase, come disoccupati. Il previsto aumento del tasso di mancata partecipazione al mercato del lavoro nel 2019 è, quindi, spiegabile anche

⁵ Si veda il Quadro Macroeconomico nel DEF 2019 per maggiori dettagli sugli effetti dei due decreti sull’economia italiana e, per un elenco delle misure più significative, il riquadro nel Programma Nazionale di Riforma sul Decreto legge - Misure urgenti per la crescita economica.

in funzione del mutato quadro definitorio. Nell'orizzonte di previsione si osserva, al contempo, una lieve riduzione degli occupati nel 2019 e poi una dinamica crescente negli anni successivi. Tali dinamiche sono principalmente legate agli effetti prodotti sul mercato del lavoro dal RdC e dalle misure in materia di pensioni.

Per il dominio 'ambiente' si prevede una contenuta riduzione delle emissioni di CO₂ e altri gas clima alteranti a livello aggregato e una contestuale riduzione di quelle pro capite (0,2 tonnellate di CO₂ equivalente).

TABELLA I.1: INDICATORI DI BENESSERE EQUO E SOSTENIBILE – PREVISIONI E VALUTAZIONI DI IMPATTO

	Tendenziale				Programmatico						
	2016	2017	2018	2019	2020	2021	2022	2019	2020	2021	2022
Reddito medio disponibile aggiustato pro capite (1)	21.835	22.234	22.699	23.150	23.674	24.157	24.690	23.151	23.688	24.177	24.655
Tasso di mancata partecipazione al lavoro (2)	21,6	20,5	19,7	19,9	20,0	19,9	19,7	19,9	19,9	19,7	19,5
<i>di cui: uomini</i>	18,2	17,3	16,6	17,1	17,4	17,4	17,4	17,1	17,3	17,2	17,2
<i>donne</i>	25,9	24,5	23,6	23,4	23,3	23,0	22,6	23,4	23,1	22,8	22,3
Emissioni di CO ₂ e altri gas clima alteranti pro capite (3)	7,2	7,2	7,1	7,1	7,0	6,9	6,9	7,1	7,0	6,9	6,9
Valutazioni di impatto											
	2016	2017	2018	2019		2020		2021		2022	
Indice di disuguaglianza del reddito disponibile (4)	5,9	6,0	6,0	5,7		5,6		5,6		5,6	
Povertà assoluta (5)	Pre RdC (2017)			Post RdC							
<i>familiare</i>	6,9			5,3							
<i>individuale</i>	8,4			7,0							

(1). Dati in euro. 2016-2018: Istat, Conti nazionali. Il dato 2018 è provvisorio. 2019-2022: previsione MEF-DT.

(2). Dati in percentuale. 2016-2018: Istat, Rilevazione sulle forze lavoro. 2019-2022: previsione MEF-DT.

(3). Dati in tonnellate pro capite. 2016-2018: Istat-Ispira Inventario e conti delle emissioni atmosferiche; Istat, Conti economici nazionali. 2017: Istat dati provvisori; 2018: stima Istat. 2019-2022: previsione MEF-DT.

(4). Dati in valore assoluto. 2016-2018: Istat, Eu-Silc; i dati 2017 e 2018 sono stime Istat realizzate secondo un approccio macroeconomico. 2019-2022 previsione MEF-DF.

(5). Dati in percentuale. La valutazione di impatto è stata effettuata sui microdati dell'*Indagine sulle spese delle famiglie* (Istat, 2017) dal MEF-DT.

Tra gli indicatori per cui non sono state effettuate previsioni o valutazioni di impatto, l'analisi degli ultimi dati disponibili indica un miglioramento, anche se in misura diversa, dei seguenti indicatori: il rapporto tra tasso di occupazione delle donne di 25-49 anni con figli in età prescolare e delle donne di 25-49 anni senza figli, la criminalità predatoria, l'efficienza della giustizia civile, l'abusivismo edilizio. Risultano stabili la speranza di vita in buona salute alla nascita e l'eccesso di peso, mentre si osserva un peggioramento per l'uscita precoce dal sistema di istruzione e formazione.

Nella Relazione BES 2019 sono state riassunte le misure più rilevanti contenute nella Legge di Bilancio 2019 e riconducibili agli otto domini del benessere monitorati tramite la Relazione e l'Allegato BES. Il DEF 2019 conferma queste misure e ne prevede altre finalizzate a stimolare gli investimenti privati (D.L. 'Crescita') e a sostenere la ripresa delle opere pubbliche (D.L. 'Sblocca Cantieri') anche con maggiori risorse finanziarie. Nel PNR 2019, sono descritte ulteriori azioni dirette a sostenere le attività produttive e a rafforzare il contesto nel quale le imprese operano e comprendono sgravi e incentivi fiscali, disposizioni per il rilancio degli

investimenti privati e norme per la tutela del *Made in Italy*.⁶ Tutte queste misure, insieme a quelle di supporto ai redditi più bassi, di contrasto all'esclusione sociale e di attivazione al lavoro, contribuiranno al miglioramento della performance degli indicatori compresi nel dominio 'benessere economico'.

Per quanto riguarda il dominio 'salute', secondo il PNR numerose sono le sfide per i prossimi anni.⁷ Le principali azioni da intraprendere riguardano il personale, la *governance* della spesa sanitaria, l'innovazione e la ricerca, il monitoraggio e l'aggiornamento dei Livelli Essenziali di Assistenza (LEA) e l'ammodernamento delle infrastrutture sanitarie. Alcune misure sono state messe in atto con la Legge di bilancio 2019; altri interventi verranno definiti nella Legge di Bilancio 2020.

Con riferimento al dominio 'istruzione e formazione', nel paragrafo dedicato all'istruzione e alla ricerca, il PNR ribadisce l'impegno del Governo a proseguire gli sforzi diretti a contrastare l'abbandono scolastico tramite misure per migliorare l'offerta formativa e nuovi strumenti per l'aggiornamento e la valorizzazione professionale del corpo docente.⁸ Nello stesso paragrafo sono confermate le misure previste dalla Legge di Bilancio 2019.

In relazione al dominio 'lavoro e conciliazione dei tempi di vita', il Governo è al lavoro per migliorare l'inclusione sociale, contrastare il precariato e incentivare il lavoro giovanile e femminile.⁹ Si sottolinea la rilevanza delle misure in materia pensionistica e del RdC, che verrà completato dall'introduzione del salario minimo legale.

Per il dominio 'sicurezza' il Governo intende rafforzare le misure volte a migliorare la sicurezza pubblica e contrastare la criminalità diffusa, anche tramite il potenziamento dell'innovazione tecnologica e modifiche ordinamentali.¹⁰

Per quanto attiene al dominio 'politica e istituzioni' il PNR menziona molteplici azioni, anche nell'ambito della giustizia civile.¹¹ Centrale è la riforma del rito civile, in fase avanzata di elaborazione, che prevede una radicale semplificazione del processo civile. Il relativo disegno di legge conterrà anche la delega al Governo per la riforma complessiva del Codice di procedura civile. L'intervento di riforma riguarderà inoltre gli istituti della mediazione obbligatoria e della negoziazione assistita. L'insieme di queste misure contribuirà al miglioramento dell'efficienza della giustizia civile.

In relazione al dominio 'ambiente' il Governo è impegnato nella redazione del Piano Nazionale Integrato Energia e Clima, che definisce le linee strategiche in materia di energia e clima e in cui confluiranno tutte le misure tese a rispettare gli impegni internazionali sottoscritti dall'Italia.¹² Si segnalano, in particolare, le misure per incentivare la produzione energetica da fonti rinnovabili che verranno definite in due decreti ministeriali (DM FER1 e DM FER2). Importante è anche l'attuazione del Piano strategico della mobilità sostenibile, che prevede il rinnovo del parco-bus, il rafforzamento del trasporto pubblico, l'incentivazione della riconversione del parco auto private con mezzi a basso impatto emissivo.

⁶ PNR 2019, p. 66 e seguenti.

⁷ PNR 2019, p. 92 e seguenti.

⁸ PNR 2019, p. 87 e seguenti.

⁹ PNR 2019, p. 78 e seguenti.

¹⁰ PNR 2019, p. 111 e seguenti.

¹¹ PNR 2019, p. 56 e seguenti.

¹² PNR 2019, p. 42-43 e p.101 e seguenti.

Infine, per il dominio ‘paesaggio e patrimonio culturale’ il Governo punterà ad una gestione sostenibile del suolo che favorisca la rigenerazione urbana, attraverso regole più efficaci di contrasto al consumo del suolo.¹³

¹³ PNR 2019, p. 103.

II. INDICATORI DI BENESSERE EQUO E SOSTENIBILE

II.1 REDDITO MEDIO DISPONIBILE AGGIUSTATO PRO CAPITE

DEFINIZIONE: Rapporto tra il reddito lordo disponibile delle famiglie (consumatrici + produttrici) aggiustato (ovvero inclusivo del valore dei servizi in natura forniti dalle istituzioni pubbliche e senza fini di lucro), e il numero totale di persone residenti in Italia (valori nominali in euro).

Fonte: Istat, Conti nazionali.

Il reddito medio disponibile aggiustato pro capite¹⁴ è il primo dei tre indicatori BES inclusi nel ciclo di programmazione economico-finanziaria per monitorare il dominio ‘benessere economico’. Il Comitato BES ha selezionato tale indicatore per fornire una misura del benessere economico che tenga conto non solo delle risorse monetarie di cui possono effettivamente beneficiare le famiglie ma anche dei benefici in natura.¹⁵

Tale indicatore deriva infatti dalla somma del reddito disponibile lordo delle famiglie consumatrici e produttrici (il valore monetario spendibile al netto di imposte e contributi) e della valutazione monetaria dei servizi forniti in natura alle famiglie dalle amministrazioni pubbliche e dalle istituzioni sociali senza fine di lucro (principalmente per istruzione e sanità). L’aggregato così ottenuto, definito ‘reddito disponibile aggiustato’ (RDA), è successivamente diviso per il numero totale di persone residenti in Italia, ottenendo così il RDA pro capite (in valori nominali in euro). Il RDA pro capite si configura come una misura che descrive meglio del PIL pro capite il benessere economico dei nuclei familiari.

Di seguito si riporta una breve analisi descrittiva sull’andamento del RDA pro capite e delle sue componenti nel periodo 2005-2018. Nella parte finale di questa sezione si riportano invece le previsioni sull’andamento di questo indicatore nell’orizzonte temporale del ciclo di programmazione economico-finanziaria (2019-2022).

Giova ricordare che il Comitato BES, in sede di selezione dei dodici indicatori BES da inserire nel ciclo di programmazione economico-finanziaria, ha scelto il RDA pro capite espresso in valori nominali in euro e non in termini reali.¹⁶ Tuttavia, per completezza di analisi, a partire dalla Relazione BES 2018, il MEF fornisce anche il confronto tra le variazioni del RDA pro capite e del PIL pro capite, entrambi espressi

¹⁴ Da ora in avanti reddito disponibile aggiustato pro capite.

¹⁵ “Relazione finale del Comitato per gli indicatori di benessere equo e sostenibile, istituito ai sensi dell’art. 14 della Legge 163/2016 per la selezione e definizione, sulla base dell’esperienza maturata a livello nazionale e internazionale, degli indicatori di benessere equo e sostenibile” (20 giugno 2017).

http://documenti.camera.it/apps/nuovosito/attigoverno/Schedalavori/getTesto.ashx?file=0428_F002.pdf&leg=XVII

¹⁶ Si veda la nota precedente.

sia in termini nominali che reali, tenendo quindi conto delle variazioni del deflatore dei consumi delle famiglie e del deflatore del PIL nell'ultimo triennio e nel periodo di previsione.

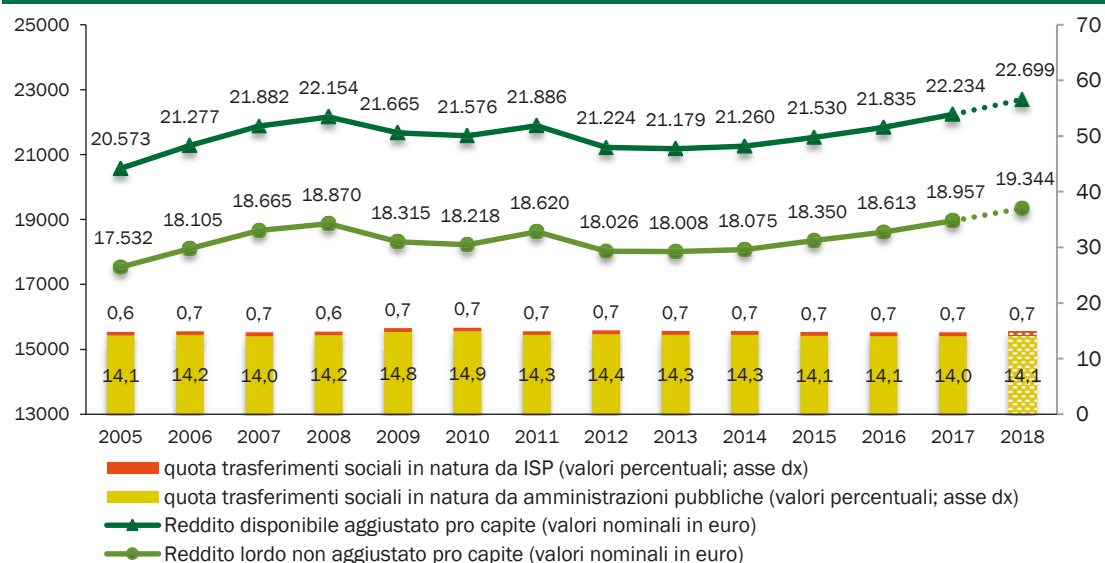
Analisi descrittiva dati

La Figura II.1 mostra, per gli anni 2005-2018, l'andamento del RDA pro capite e del reddito lordo non aggiustato pro capite, entrambi espressi in valori nominali in euro; nel grafico si riportano anche la quota del RDA pro capite corrispondente ai trasferimenti sociali in natura, distinguendo tra il contributo dei trasferimenti provenienti dalle amministrazioni pubbliche e quello dei trasferimenti provenienti dalle istituzioni sociali private senza scopo di lucro al servizio delle famiglie (ISP).

Nel periodo considerato il gap tra RDA pro capite e reddito lordo non aggiustato pro capite, che offre una misura in termini nominali del valore dei servizi in natura ricevuti, è in media di 3.234 euro annui. La stima provvisoria fornita dall'Istat dell'RDA pro capite per il 2018, pari a 22.699 euro annui, conferma la tendenza crescente del RDA pro capite prevista dal MEF nella Relazione BES 2019¹⁷, nella quale si segnalava inoltre che nel 2017, per la prima volta, si è registrato un livello del RDA pro capite superiore a quello registrato nel 2008 (anno in cui l'indicatore assume il valore più alto nel periodo considerato). L'incremento percentuale stimato dall'Istat nel 2018, rispetto al 2017, è del 2,1 per cento (pari ad un aumento in termini assoluti di 465 euro).

Per quanto riguarda i trasferimenti sociali in natura, il grafico in Figura II.1 segnala che essi rappresentano in media, nel periodo considerato, il 14,9 per cento del RDA pro capite e che tale quota è stabile nel tempo. Dalla scomposizione per fonte emerge, inoltre, che la quasi totalità dei trasferimenti alle famiglie proviene dalle amministrazioni pubbliche.

FIGURA II.1: REDDITO DISPONIBILE AGGIUSTATO PRO CAPITE E SUE COMPONENTI – ANNI 2005-2018



Fonte: Istat, *Conti nazionali*. I dati per il 2018 sono provvisori.

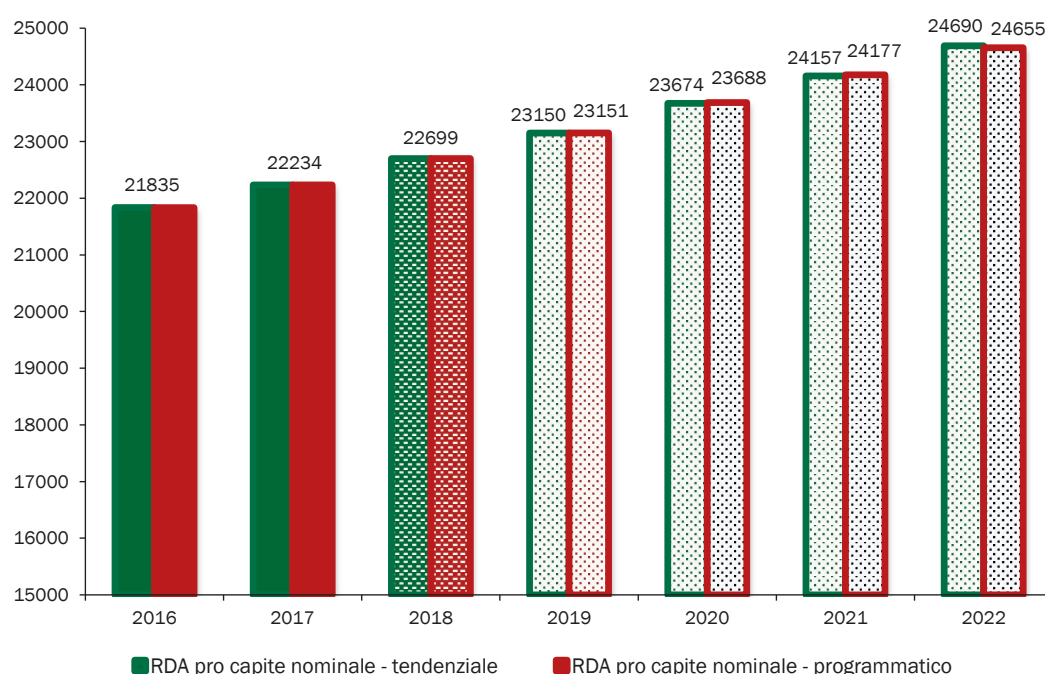
¹⁷ La previsione MEF per il RDA pro capite nel 2018 era pari a 22.811 euro.

L'ultimo triennio e le previsioni per il periodo 2019-2022

La Figura II.2 riporta le previsioni del RDA pro capite nominale nel periodo 2019-2022 sia secondo lo scenario tendenziale che quello programmatico¹⁸; esse differiscono da quelle riportate nella Relazione BES 2019, per le quali il quadro macroeconomico di riferimento era quello di dicembre 2018. Nel primo scenario si prevedono incrementi annuali rispettivamente del 2,0, 2,3, 2,0 e 2,2 per cento; l'incremento complessivo rispetto al 2018 risulterebbe pari all'8,8 per cento. Nello scenario programmatico si prevede un andamento differente rispetto allo scenario tendenziale nel 2021 e nel 2022: nel 2021 l'incremento annuale atteso sarebbe superiore rispetto a quanto previsto nello scenario tendenziale e pari al 2,1, mentre nel 2022 l'incremento annuale atteso sarebbe inferiore e pari al 2,0 per cento. L'incremento complessivo rispetto al 2018, inoltre, nello scenario programmatico risulterebbe pari all'8,6 per cento.

Tali andamenti crescenti sono da ricondurre principalmente alle misure espansive già previste nella Legge di Bilancio 2019, che continueranno a dispiegare i loro effetti positivi nell'orizzonte di previsione, in primo luogo il RdC. Il differenziale tra tendenziale e programmatico che si osserva nel 2022 è da imputare principalmente alla dinamica lievemente più contenuta del reddito disponibile lordo delle famiglie consumatrici prevista per il 2022 nello scenario programmatico a causa di un'impostazione della politica di bilancio lievemente più restrittiva.

FIGURA II.2: REDDITO DISPONIBILE AGGIUSTATO PRO CAPITE: TENDENZIALE E PROGRAMMATICO (valori nominali in euro) – ANNI 2016-2022



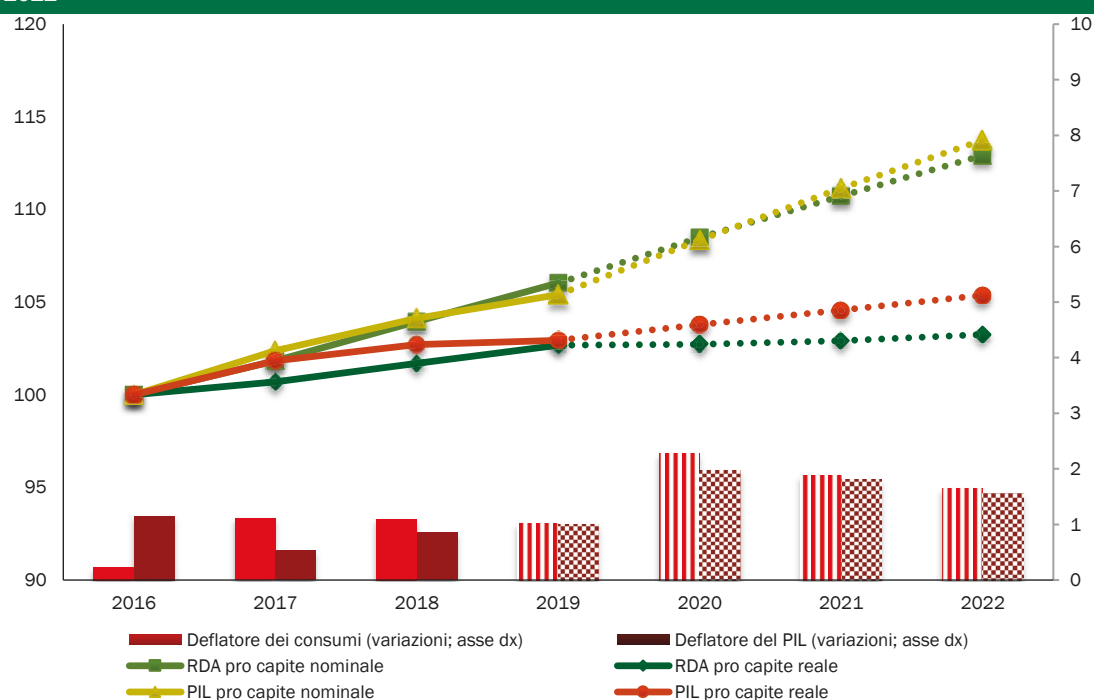
Fonte: 2016-2018: Istat, *Conti nazionali*. Il dato 2018 è provvisorio. 2019-2022: previsione MEF-DT.

¹⁸ Per approfondimenti sul modello utilizzato per le previsioni di questo indicatore si veda la Relazione BES 2018.

Trattandosi di variabili nominali si deve ovviamente tenere conto anche delle variazioni attese dei prezzi. A tal fine nella Figura II.3 si mostrano, per lo scenario programmatico, le variazioni del RDA pro capite nominale e reale; la sostanziale stabilità del RDA pro capite reale è dovuta alla dinamica positiva del deflatore dei consumi, soprattutto a partire dal 2020. Tale dinamica è legata anche alla conferma nello scenario programmatico della legislazione vigente in materia fiscale in attesa di definire misure alternative nel corso dei prossimi mesi, in preparazione della Legge di Bilancio 2020.

Dalla Figura II.3 emerge che nel 2019 l'aumento delle risorse disponibili per i nuclei familiari genera una variazione positiva in termini nominali più sostenuta per il RDA pro capite rispetto al PIL pro capite che, combinata con variazioni identiche dei deflatori, determina una variazione positiva del RDA pro capite reale a fronte della stabilità del PIL pro capite reale. Dal 2020, profili di crescita in termini nominali simili si accompagnano a una divaricazione in termini reali, data la migliore performance prevista per il PIL pro capite, anche a causa della dinamica positiva più sostenuta del deflatore dei consumi rispetto a quella del deflatore del PIL.

FIGURA II.3: REDDITO MEDIO DISPONIBILE AGGIUSTATO PRO CAPITE, PIL E DEFLATORI* – ANNI 2016-2022



Fonte: 2016-2018: Istat, *Conti nazionali*. Il dato 2018 è provvisorio. 2019-2022: previsione MEF-DT.

*Per il RDA e il PIL si considerano le variazioni dei numeri indice con base 2016=100. L'RDA pro capite nominale è trasformato in termini reali utilizzando il deflatore dei consumi; il PIL pro capite nominale è trasformato in termini reali utilizzando il deflatore del PIL.

II.2 INDICE DI DISUGUAGLIANZA DEL REDDITO DISPONIBILE

DEFINIZIONE: Rapporto fra il reddito equivalente totale ricevuto dal 20% della popolazione con il più alto reddito e quello ricevuto dal 20% della popolazione con il più basso reddito.

Fonte: Istat, Indagine Eu-Silc.

Il secondo indicatore inserito nel ciclo di programmazione economico-finanziaria per monitorare il dominio ‘benessere economico’ è il rapporto interquintilico (rapporto S80/S20), scelto dal Comitato BES¹⁹ per fornire informazioni sugli aspetti distributivi delle risorse monetarie. Nello specifico, una volta che i redditi della popolazione siano stati ordinati per livelli non decrescenti, il rapporto S80/S20 rappresenta una misura della disuguaglianza che individua di quante volte la quota del reddito totale posseduta dal 20 per cento della popolazione con il più alto reddito (S80) è superiore rispetto alla quota di reddito totale posseduta dal 20 per cento della popolazione con il più basso reddito (S20). Questo indicatore fa parte anche degli *headline indicators* del *social scoreboard* creato per il monitoraggio della performance occupazionale e sociale dei Paesi membri dell’Unione europea, a seguito dell’adozione del cosiddetto Pilastro europeo dei diritti sociali.²⁰

Si ricorda che i dati sui quali l’indicatore viene calcolato provengono dall’*Indagine Eu-Silc*, la quale al tempo t fornisce informazioni sui redditi al tempo $t-1$. Ad oggi l’Istat ha diffuso²¹ i dati dell’*Indagine Eu-Silc 2017*, che fanno riferimento ai redditi del 2016; i dati dell’*Indagine Eu-Silc 2018*, relativi ai redditi del 2017, saranno diffusi²² dall’Istat a dicembre 2019. Di conseguenza, ai fini del calcolo del rapporto interquintilico per il presente Allegato si dispone di dati definitivi, forniti dall’Istat, fino all’anno 2016. Per gli anni 2017 e 2018 l’Istat fornisce una stima anticipata dell’indicatore, ottenuta attraverso un approccio macroeconomico; per tali anni si dispone quindi soltanto del dato aggregato.

Di seguito si riportano alcune statistiche descrittive relative all’andamento del rapporto interquintilico a partire dal 2005 sulla base dei dati forniti dall’Istat. Nella parte finale di questo paragrafo si riportano invece le valutazioni di impatto delle politiche rilevanti per questo indicatore, nell’orizzonte temporale del ciclo di programmazione economico-finanziaria (2019-2022).

Analisi descrittiva dati

La Figura II.4 riporta l’andamento del rapporto interquintilico S80/S20 e del tasso di variazione annuale del PIL pro capite (valori concatenati 2010) per il periodo 2005-2018. Gli anni della cosiddetta *double-dip recession* (2008-2014) sono stati

¹⁹Si veda la nota 15.

²⁰https://ec.europa.eu/commission/priorities/deeper-and-fairer-economic-and-monetary-union/european-pillar-social-rights/endorsing-european-pillar-social-rights_en.

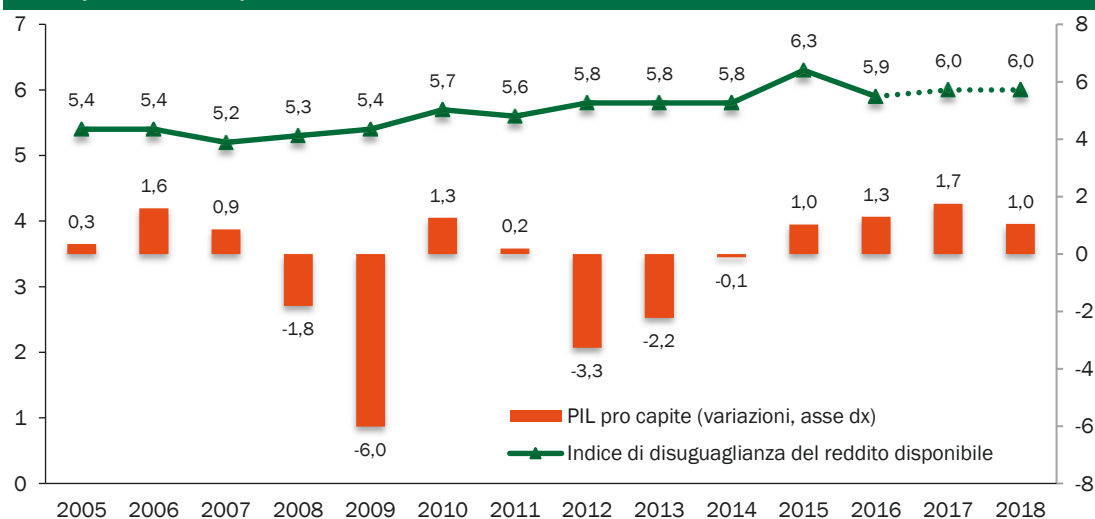
²¹ Condizioni di vita, reddito e carico fiscale delle famiglie, Statistiche Report, Istat, 6 dicembre 2018.

²² <https://www.istat.it/it/archivio/224682>.

caratterizzati da un'accentuata contrazione del PIL pro capite nel primo periodo della crisi (2008-2009), seguita da una ripresa negli anni 2010-2011 e da una nuova dinamica negativa nei tre anni successivi (particolarmente marcata nel 2012 e nel 2013). Negli stessi anni si osserva un progressivo aumento del rapporto S80/S20 che passa da 5,3 nel 2008 a 5,8 nel 2014 (si ha una lieve riduzione di 0,1 punti soltanto tra 2010 e 2011).

La ripresa in termini di PIL pro capite cui si assiste a partire dal 2015 è accompagnata da livelli del rapporto interquintilico più elevati di quelli registrati negli anni precedenti; in particolare, tra il 2014 e il 2015 si registra un aumento di tale indice di disuguaglianza da 5,8 a 6,3. A seguito di una riduzione di 0,4 punti nel 2016, che porta l'indice al valore di 5,9, secondo le stime anticipate dell'Istat si attende un valore dell'indice pari a 6,0 sia nel 2017 che nel 2018.

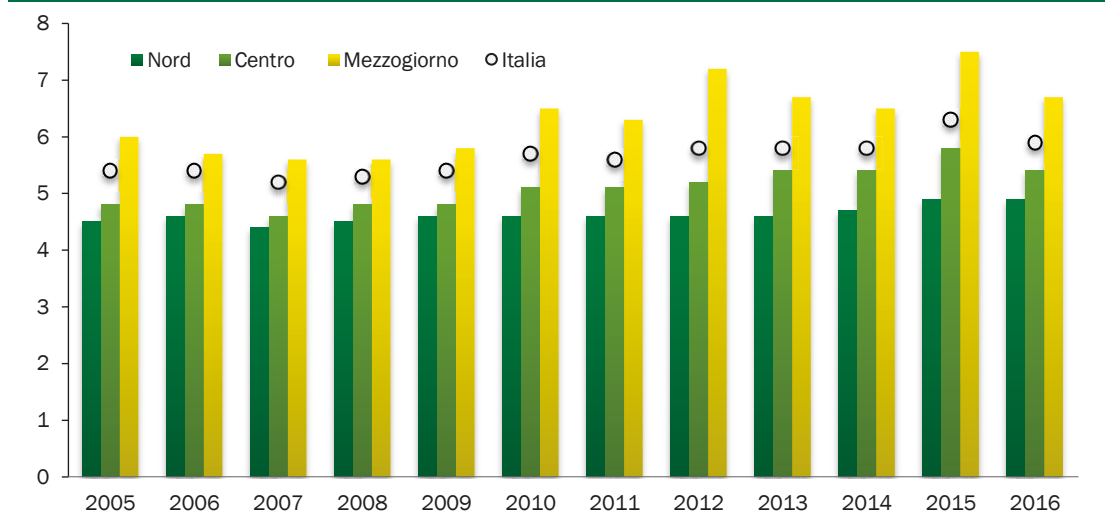
FIGURA II.4: INDICE DI DISUGUAGLIANZA DEL REDDITO DISPONIBILE E PIL PRO CAPITE – ANNI 2005-2018* (valori assoluti)



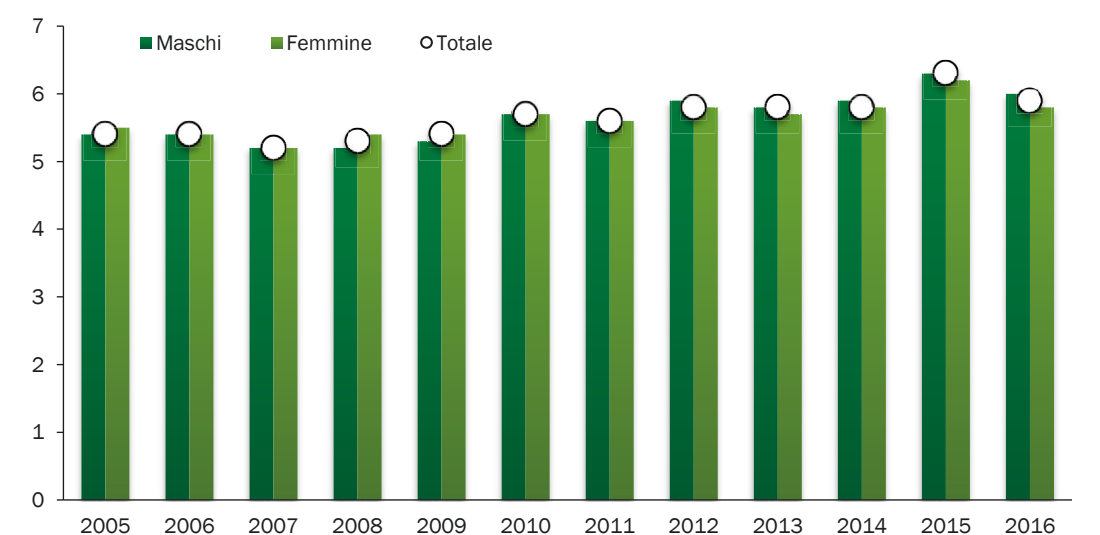
Fonte: Istat, *Indagine Eu-Silc* (indice di disuguaglianza del reddito disponibile); MEF (PIL pro capite, prezzi concatenati 2010).

(*) L'indice di disuguaglianza del reddito disponibile è riferito all'anno di conseguimento del reddito (t-1) e non all'anno d'indagine (t). Il dato per il 2017 e il 2018 è una stima anticipata prodotta dall'Istat.

Le Figure II.5 e II.6 riportano l'andamento del rapporto S80/S20 per il periodo 2005-2016 fornendo la disaggregazione rispettivamente per ripartizione geografica e per sesso. Dalla Figura II.4 si desumono livelli di disuguaglianza più bassi nel Nord rispetto sia al Centro che al Mezzogiorno per tutto il periodo. Nell'ultimo anno considerato, ad una stabilità dell'indice nel Nord (pari a 4,9), si accompagna una riduzione sia nel Centro (da 5,8 nel 2015 a 5,4 nel 2016) che nel Mezzogiorno (da 7,5 nel 2015 a 6,7 nel 2016).

FIGURAI. 5: INDICE DI DISUGUAGLIANZA DEL REDDITO DISPONIBILE PER RIPARTIZIONE GEOGRAFICA – ANNI 2005-2016 (valori assoluti)Fonte: Istat, *Indagine Eu-Silc*.

Il grafico nella Figura II.6 mostra, invece, che non si registrano sensibili differenze nei livelli di disuguaglianza tra maschi e femmine.

FIGURA II.6: INDICE DI DISUGUAGLIANZA DEL REDDITO DISPONIBILE PER SESSO – ANNI 2005-2016 (valori assoluti)Fonte: Istat, *Indagine Eu-Silc*.

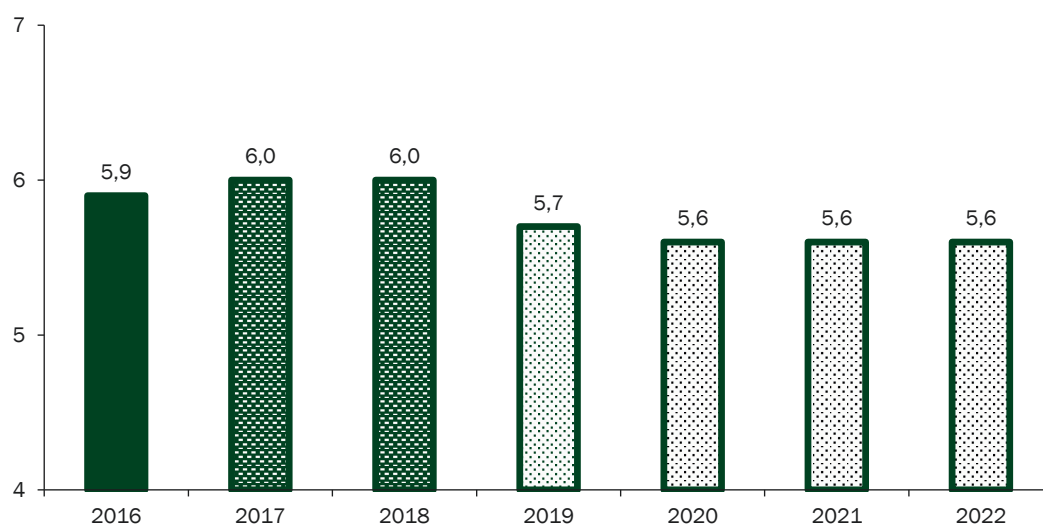
L'ultimo triennio e le previsioni per il periodo 2019-2022

La Figura II.7 riporta l'andamento dell'indice di disuguaglianza del reddito disponibile nell'ultimo triennio (2016-2018) e nell'orizzonte temporale della programmazione economico-finanziaria 2019-2022.

Come menzionato nell'introduzione di questo paragrafo, il dato relativo al 2018 (invariante rispetto al 2017 e pari a 6,0) rappresenta una stima anticipata dell'Istat,

ottenuta attraverso un approccio macroeconomico. Tale stima non coincide con il valore dell'indice di disuguaglianza riportato nella Relazione BES 2019 dello scorso febbraio, in occasione della quale il MEF aveva indicato per quello stesso anno un valore dell'indicatore pari a 5,9, valutando in 0,1 la riduzione rispetto all'anno precedente dovuta ai provvedimenti introdotti in quell'anno²³ e in particolare all'introduzione del REI (Reddito d'inclusione). Si segnala che la stima del MEF pubblicata nella Relazione BES 2019 era stata effettuata valutando l'impatto delle misure adottate attraverso il modello di microsimulazione di tipo *tax-benefit*²⁴ del Dipartimento delle Finanze, che integra i dati dell'*Indagine Eu-Silc* sul reddito e le condizioni di vita delle famiglie con i dati di fonte fiscale. Anche il dato relativo agli anni 2019-2022 è stato stimato dal MEF con tale modello.

FIGURA II.7: INDICE DI DISUGUAGLIANZA DEL REDDITO DISPONIBILE – ANNI 2016-2022



Fonte: 2016-2018: Istat, *Indagine Eu-Silc*; il 2017 e il 2018 sono stime anticipate Istat realizzate secondo un approccio macroeconomico. 2019-2022: previsione MEF-DF.

Nel 2019 l'indicatore mostra un netto miglioramento rispetto al 2018 con una riduzione di 0,3 punti, passando da 6,0 a 5,7. Tale andamento è legato sostanzialmente alle politiche di sostegno ai redditi più bassi perseguita dal Governo attraverso l'introduzione del RdC. Più dettagliatamente l'andamento dell'indicatore ha tenuto conto dei seguenti provvedimenti:

- introduzione del RdC a partire dal mese di aprile 2019 (per complessivi 9 mesi);

²³ Oltre all'introduzione del REI, le simulazioni hanno considerato l'estensione dei limiti reddituali ai fini della determinazione dell'importo del credito d'imposta sui redditi da lavoro dipendente (cosiddetto "Bonus 80 euro mensili").

²⁴ Per la descrizione del modello si rimanda al Focus inserito nell'Allegato al Documento di Economia e Finanza 2017 "Il benessere equo e sostenibile nel processo decisionale". Nel dettaglio, l'indice di disuguaglianza del reddito disponibile calcolato con il modello *tax benefit* del Dipartimento delle Finanze include nel reddito disponibile la più dettagliata composizione e distribuzione dei redditi figurativi di tutti gli immobili posseduti dalle famiglie e dei redditi finanziari calibrati sulla base dei conti finanziari aggregati. Il modello simula le misure che modificano il prelievo contributivo e fiscale, nonché i provvedimenti a sostegno del reddito, assumendo una struttura demografica ed economica data, aggiornata periodicamente.

- estensione a 4.000 euro del limite di reddito dei figli per essere considerati a carico (previsto dalla Legge di Bilancio 2018 e in vigore dal 2019);
- estensione del regime fiscale forfettario agevolato per i contribuenti con ricavi o compensi fino a 65.000 euro.

L'impatto dell'estensione del regime forfettario è di entità di gran lunga inferiore a quello determinato dal RdC sui soggetti della parte più bassa (povera) della distribuzione. L'andamento dell'indicatore di disuguaglianza, pertanto, registra una netta riduzione che lo porta ad attestarsi su un valore pari a 5,7.

Per il 2020 è prevista un'ulteriore riduzione pari a 0,1 che porta l'indicatore ad attestarsi su un valore pari a 5,6. Tale previsione tiene conto di due provvedimenti:

- RdC per 12 mesi;
- introduzione dell'imposta sostitutiva del 20 per cento per gli imprenditori individuali, gli artisti e i professionisti con ricavi compresi tra 65.000 e 100.000 euro, che non ricadono nel regime forfettario. Il regime previsto dalla Legge di Bilancio 2019 entra in vigore dal 2020.

Anche in questo caso il miglioramento dell'indice è dovuto al RdC, che nel 2020 può essere erogato ai beneficiari per l'intero anno; l'introduzione dell'imposta sostitutiva a favore dei soggetti con ricavi tra 65.000 e 100.000 euro, infatti, pur andando nella direzione opposta, non pregiudica l'andamento favorevole dell'indicatore.

Per gli anni 2021 e 2022, i valori dell'indicatore rimangono invariati.

II.3 POVERTÀ ASSOLUTA

DEFINIZIONE: Percentuale di persone appartenenti a famiglie con una spesa complessiva per consumi inferiore al valore soglia di povertà assoluta, sul totale delle persone residenti. Rappresenta la percentuale di persone che non riescono ad acquisire un predeterminato insieme di beni e servizi. Le soglie di povertà assoluta sono differenziate per numerosità familiare, classi di età dei componenti, macroarea e dimensione del comune di residenza, e riflettono le differenze territoriali nel costo della vita.

Fonte: Istat, Indagine sulle Spese delle famiglie.

La povertà assoluta è il terzo indicatore BES che, insieme al reddito medio disponibile aggiustato pro capite e all'indice di disuguaglianza del reddito disponibile, è stato incluso nel ciclo di programmazione economico-finanziaria per monitorare il dominio 'benessere economico'. In Italia l'Istat diffonde ogni anno diverse misure di povertà, tra le quali rientrano anche quelle utilizzate da altri Paesi europei e basate sui redditi, come il rischio di povertà.²⁵ L'indice di povertà assoluta, costruito sulla spesa per consumi delle famiglie, rappresenta una

²⁵ Percentuale di persone che vivono in famiglie con un reddito disponibile equivalente inferiore al 60 per cento della mediana (*soglia di povertà relativa*) della distribuzione individuale del reddito equivalente disponibile nel Paese di residenza.

peculiarità italiana e si basa sul consolidamento di una metodologia, introdotta alla fine degli anni '90 del secolo scorso, la cui messa a punto ha richiesto diversi anni.²⁶ La scelta di tale indicatore ha lo scopo di fornire una misurazione diretta delle risorse a disposizione dell'individuo durante il corso della vita e di cogliere le scelte effettive di allocazione delle risorse e non solo il potenziale di spesa rappresentato dal reddito.²⁷

Nella Relazione BES 2019 si è scelto di dedicare un approfondimento all'indice di povertà assoluta, tenuto conto del ruolo attribuito all'inclusione sociale nella Legge di Bilancio 2019. Per una trattazione approfondita delle peculiarità metodologiche dell'indice di povertà assoluta si rimanda pertanto a tale documento. Si ricorda brevemente che l'indice di povertà assoluta si basa sul confronto tra le spese per consumi delle famiglie, calcolate sui microdati dell'*Indagine sulle spese delle famiglie*, e le specifiche soglie di povertà. Le soglie di povertà assoluta, pari al valore di un paniere di beni e servizi considerati essenziali per evitare gravi forme di esclusione sociale, variano per numero, età dei componenti, ripartizione geografica e tipo di comune di appartenenza e sono annualmente aggiornate sulla base delle variazioni degli indici dei prezzi al consumo specifici delle categorie di beni e servizi che compongono il paniere, distintamente per ripartizione geografica.

Di seguito si riporta un breve aggiornamento di alcune statistiche descrittive relative alla povertà assoluta, che comprendono le stime anticipate fornite dall'Istat per il 2018. L'ultima parte di questo paragrafo, invece, è dedicata alla descrizione e alla presentazione dei risultati di un esercizio di valutazione dell'impatto del RdC sulla povertà assoluta, effettuato facendo uso dell'*Indagine sulle spese delle famiglie 2017*, la quale contiene i microdati più aggiornati attualmente disponibili sulle spese delle famiglie residenti in Italia.

Analisi descrittiva dei dati

Nella Figura II.8 si riporta l'andamento dell'indice di povertà assoluta (a livello familiare e individuale), le differenze anno su anno in termini percentuali di tale indice e il tasso di variazione annuale del PIL pro capite (valori concatenati 2010) per il periodo 2005-2018. Nella Relazione BES 2019, oltre alla tendenza complessivamente crescente del livello di povertà assoluta, un'analisi grafica suggeriva l'assenza di una relazione chiara e sistematica tra povertà assoluta e ciclo economico.

Il grafico in Figura II.8 segnala che variazioni positive del PIL pro capite non sono sempre accompagnate da variazioni negative dell'indice di povertà assoluta e anche l'entità delle variazioni appare molto variabile. Ad esempio, mentre nel 2006 ad un aumento dell'1,6 per cento del PIL pro capite corrisponde una riduzione dell'indice di povertà assoluta di 0,1 (individuale) e 0,4 (familiare) punti percentuali, nel 2017, a fronte di un aumento dell'1,7 per cento del PIL pro capite

²⁶ Si veda 'La misura della povertà assoluta', Metodi e Norme n.39, Istat 2009.

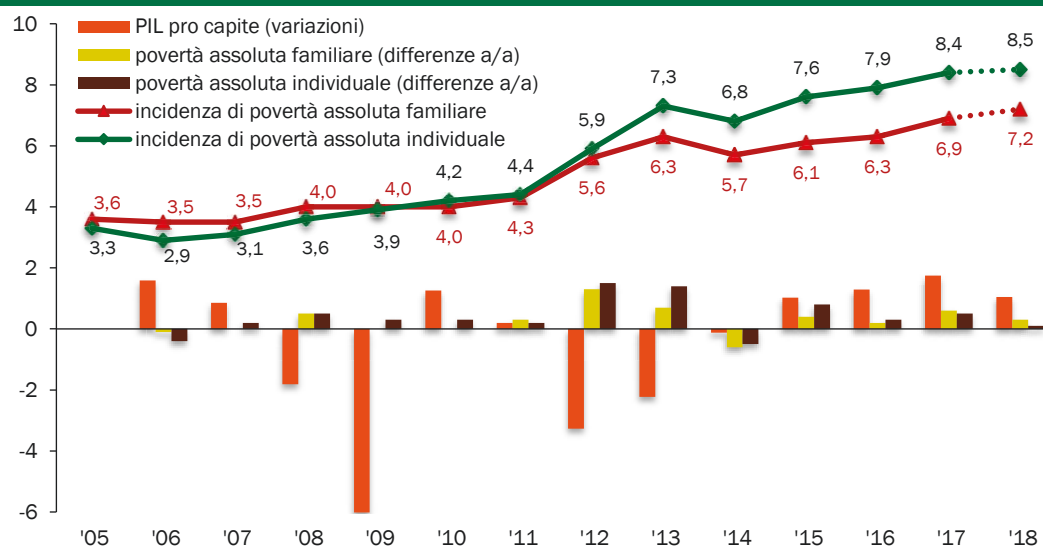
²⁷ Si veda la nota 15. Si veda anche:

http://www.istat.it/it/files/2015/11/Rapporto_benessere_economico.pdf

si registra un aumento dell'indice di povertà assoluta di 0,6 punti percentuali (individuale) e 0,5 punti percentuali (familiare).

Tuttavia, la correlazione tra i tassi di variazione di queste variabili in orizzonti temporali più ampi (ad esempio quinquennali) potrebbe essere più significativa. Inoltre la relazione tra l'andamento della povertà assoluta e l'andamento del PIL pro capite potrebbe essere influenzata dalle dinamiche distributive relative ai redditi e ai consumi.

FIGURA II.8: POVERTÀ ASSOLUTA E PIL PRO CAPITE - ANNI 2005-2018* (valori percentuali)



Nota: I dati sulla povertà assoluta per il 2018 sono provvisori.

Fonte: Istat, Indagine sulle spese delle famiglie (povertà assoluta); MEF (PIL pro capite, prezzi concatenati 2010).

La stima anticipata dell'indice di povertà assoluta fornita dall'Istat per il 2018 segnala un aumento di 0,3 punti percentuali (da 6,9 nel 2017 a 7,2 nel 2018) a livello familiare e di 0,1 punti percentuali (da 8,4 nel 2017 a 8,5 nel 2018) a livello individuale.²⁸

Il lieve aumento tra 2017 e 2018 non risulta significativo; calcolando l'incidenza di povertà lasciando inalterate le soglie di povertà assoluta del 2017 (Tabella II.2), l'Istat mostra che, ancorché non significativa, la differenza tra il 2017 e il 2018 può ricondursi principalmente all'inflazione. La Tabella II.2 riporta anche le stime preliminari dell'indice di povertà assoluta, a livello familiare e individuale, distintamente per ripartizione geografica.

A livello familiare, secondo la stima preliminare dell'Istat per il 2018 si registra una variazione nulla nel Mezzogiorno e aumenti di 0,3 e 0,4 punti percentuali rispettivamente nel Centro e nel Nord. A livello individuale, invece, si registrano lievi incrementi nel Mezzogiorno e nel Centro (rispettivamente di 0,4 e 0,3 punti percentuali) e una leggera riduzione nel Nord (0,1 punti percentuali).

²⁸ La stima anticipata è stata ottenuta utilizzando i dati dell'Indagine sulle spese delle famiglie riferite ai quattro trimestri del 2018, sommati tra di loro e sottoposti a un primo trattamento ai fini della loro proiezione annuale; la stima è provvisoria in quanto tale trattamento sarà ulteriormente articolato in vista del rilascio della stima definitiva per il 2018 (18 giugno 2019).

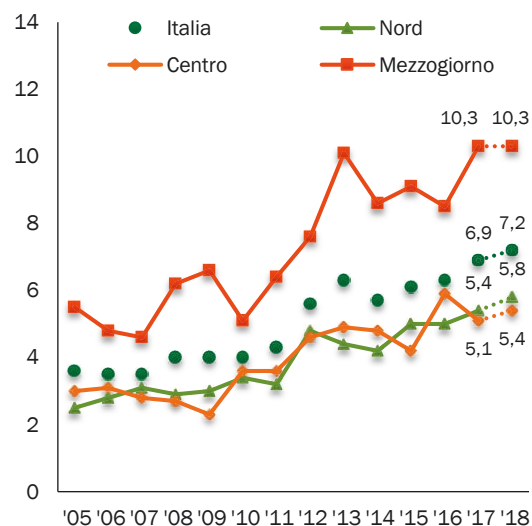
TABELLA II.2: LA POVERTÀ ASSOLUTA NEL 2018: LA STIMA PRELIMINARE DELL'ISTAT				
FAMILIARE	Nord	Centro	Mezzogiorno	Italia
2017				
Incidenza di povertà assoluta	5,4	5,1	10,3	6,9
dati 2018 con soglie 2017 (stima preliminare)				
Incidenza di povertà assoluta	5,8	5,1	10,1	7,0
dati 2018 con soglie 2018 (stima preliminare)				
Incidenza di povertà assoluta	5,8	5,4	10,3	7,2
INDIVIDUALE	Nord	Centro	Mezzogiorno	Italia
2017				
Incidenza di povertà assoluta	7,0	6,4	11,4	8,4
dati 2018 con soglie 2017 (stima preliminare)				
Incidenza di povertà assoluta	6,8	6,3	11,5	8,3
dati 2018 con soglie 2018 (stima preliminare)				
Incidenza di povertà assoluta	6,9	6,7	11,8	8,5
INTENSITÀ	Nord	Centro	Mezzogiorno	Italia
2017				
Intensità della povertà assoluta (valore medio percentuale)	20,1	18,3	22,7	20,9
2018 (stime preliminari)				
Intensità della povertà assoluta (valore medio percentuale)	19,8	18,9	21,2	20,2

Con riferimento all'intensità della povertà - ovvero alla distanza che in media separa i poveri dalla soglia di povertà - la stima preliminare dell'Istat indica una riduzione dal 20,9 per cento del 2017 al 20,2 per cento del 2018 a livello aggregato.

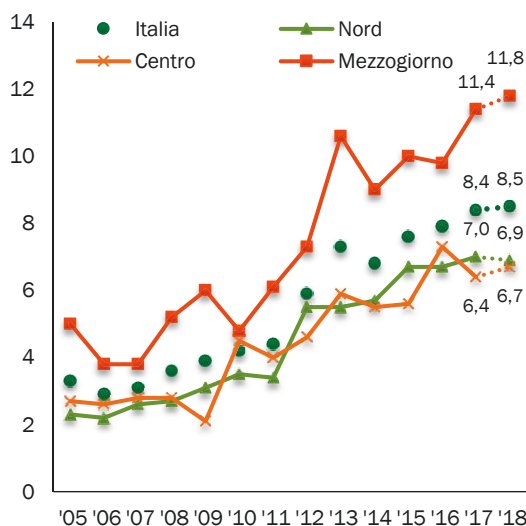
Le variazioni dell'intensità della povertà sono differenziate tra le tre ripartizioni geografiche: mentre nel Centro si stima un aumento dell'intensità della povertà di 0,6 punti percentuali (da 18,3 nel 2017 a 18,9 nel 2018), nel Mezzogiorno e nel Centro si registra una riduzione rispettivamente di 1,5 punti percentuali (da 22,7 nel 2017 a 21,2 nel 2018) e di 0,3 punti percentuali (da 20,1 nel 2017 a 19,8 nel 2018). Il miglioramento in termini di riduzione dell'intensità della povertà assoluta nel 2018 può essere ricondotto anche alla misura di supporto al reddito vigente in quell'anno (Reddito di Inclusione).

Le Figure II.9 e II.10 riportano gli andamenti a partire dal 2005 dell'incidenza di povertà assoluta, a livello familiare e individuale, per ripartizione geografica.

Come già messo in luce nella Relazione BES 2019, tali andamenti segnalano la presenza di un forte divario territoriale: mentre i livelli di povertà assoluta nel Centro e nel Nord non appaiono molto differenziati, quelli registrati nel Mezzogiorno sono più elevati per tutto il periodo considerato. In particolare, il gap medio nell'incidenza di povertà assoluta è di circa 3,4 punti percentuali sia tra Mezzogiorno e Nord che tra Mezzogiorno e Centro. Nel 2018 tale gap si attesta a 4,5 e a 4,9 punti percentuali, rispettivamente, tra Mezzogiorno e Nord e tra Mezzogiorno e Centro.

FIGURA II.9: INCIDENZA DI POVERTÀ ASSOLUTA FAMILIARE PER RIPARTIZIONE GEOGRAFICA – ANNI 2005-2018 (valori percentuali)*

Fonte: Istat, *Indagine sulle spese delle famiglie*.
* I dati per il 2018 sono provvisori.

FIGURA II.10: INCIDENZA DI POVERTÀ ASSOLUTA INDIVIDUALE PER RIPARTIZIONE GEOGRAFICA – ANNI 2005-2018 (valori percentuali)*

Fonte: Istat, *Indagine sulle spese delle famiglie*.
* I dati per il 2018 sono provvisori.

Sulla base delle stime preliminari dell'incidenza della povertà assoluta l'Istat ha stimato che il *poverty gap*²⁹ per il 2018 sia pari a 4,9 miliardi. Tale ammontare risulta invariato rispetto alla stima del *poverty gap* nel 2017 effettuata dal MEF sui dati dell'*Indagine sulle spese delle famiglie* 2017 e pubblicata nella Relazione BES 2019.

Una valutazione di impatto sulla povertà assoluta del reddito di cittadinanza

Come argomentato nella Relazione BES 2019, la valutazione dell'impatto delle politiche economiche sull'indice di povertà assoluta e la previsione del suo andamento nell'orizzonte temporale del ciclo di programmazione economico-finanziaria presenta alcuni ostacoli metodologici, legati in particolare alla simulazione dell'impatto degli interventi di policy sulle spese per consumi delle famiglie.³⁰

In particolare, un'accurata e coerente analisi della povertà richiederebbe idealmente la disponibilità di dati sulla distribuzione congiunta di redditi, consumi e ricchezza; la creazione di un *matching* fra le diverse fonti di dati da cui derivano tali variabili all'interno di un unico quadro modellistico potrebbe consentire di condurre appropriate valutazioni di impatto delle misure di contrasto alla povertà

²⁹ Il *poverty gap* rappresenta l'ammontare complessivo di risorse che porterebbe ciascuna famiglia in condizione di povertà assoluta al livello della soglia di povertà riconducibile alla tipologia familiare di appartenenza.

³⁰ Nella Relazione BES 2019, si segnala che la previsione della povertà assoluta richiederebbe di identificare due differenti metodologie di stima, la prima relativa alle soglie di povertà assoluta e la seconda relativa alle spese per consumi delle famiglie. Se per le soglie si potrebbe ricorrere, operando alcune semplificazioni, a modelli econometrici che utilizzano le previsioni dei principali indici di prezzo (deflatore dei consumi, indice dei prezzi al consumo armonizzato) rinvenibili nel quadro macroeconomico, la previsione delle spese delle famiglie presenta maggiori difficoltà.

assoluta. Al contempo, sarebbe utile lo sviluppo di database fondati sull'integrazione tra i sistemi di contabilità nazionale e le statistiche rilevate a livello micro (*micro-macro link*), al fine di poter disporre in futuro di metodi che, basandosi sull'andamento delle variabili macroeconomiche rilevanti, consentano di estendere l'orizzonte temporale sul quale si effettuano le valutazioni di impatto delle politiche. Tali osservazioni appaiono peraltro coerenti con alcune delle principali sfide metodologiche alla misurazione del benessere individuate nel recente rapporto dell'*High-Level Expert Group* coordinato da Joseph Stiglitz, Jean-Paul Fitoussi e Martine Durand, che ha portato avanti i lavori della Commissione Stiglitz-Sen-Fitoussi.³¹

Nel medio-lungo periodo il MEF è impegnato nello sviluppo di un modello di microsimulazione *ad hoc* che, rispetto ai modelli al momento disponibili, sia in grado di stimare l'impatto delle politiche di contrasto alla povertà sulle spese per consumi delle famiglie e, tramite il confronto con le soglie di povertà assoluta, sull'indice di povertà assoluta. Nel presente documento, **facendo uso dell'*Indagine sulle spese delle famiglie 2017***, è stato effettuato un esercizio di simulazione dell'impatto sull'indice di povertà assoluta del RdC. A riguardo si segnala, innanzitutto, che la platea di beneficiari del RdC non coincide con la platea dei poveri assoluti. I valori presi a riferimento per definire i requisiti di accesso e l'importo del beneficio del RdC non si riferiscono alle soglie di povertà assoluta ma derivano dalla soglia di rischio di povertà, fissata al 60 per cento della mediana della distribuzione del reddito familiare disponibile equivalente.³²

L'esercizio di simulazione richiede l'adozione di alcune ipotesi semplificatrici al fine di individuare, all'interno del campione di famiglie italiane contenute nei microdati dell'*Indagine sulle spese delle famiglie 2017*, i potenziali beneficiari del RdC. Si segnala che tali microdati non contengono informazioni sulla cittadinanza, sulla residenza e sui redditi delle famiglie tali da poter riprodurre a pieno i requisiti di accesso al beneficio del RdC.

Con riferimento ai **requisiti di cittadinanza e residenza**, si dispone dell'informazione relativa al possesso o meno della cittadinanza italiana ma tra coloro che non la possiedono non è possibile distinguere tra cittadini dell'Unione europea e cittadini di Paesi terzi. Inoltre, non si hanno informazioni circa la durata ed eventuale continuità della residenza.

Per quanto riguarda i **requisiti economici**, non si dispone di informazioni relative all'ISEE o, più in generale, ai redditi. Analogamente non è possibile ricostruire in modo robusto le informazioni relative sia al patrimonio immobiliare (in Italia e all'estero) sia al patrimonio mobiliare.

Dati questi vincoli informativi, l'**individuazione della platea di beneficiari del RdC** all'interno dell'*Indagine sulle spese delle famiglie 2017* è stata effettuata ipotizzando che la spesa per consumi della famiglia sia *uguale* al reddito familiare. Più nel dettaglio si ipotizza che l'aggregato di spesa per consumi delle famiglie confrontato con le soglie ai fini del calcolo della povertà assoluta ('spesa essenziale') rappresenti il reddito familiare.

³¹ *'Beyond GDP: measuring what counts for economic and social performance'*.

³² Nel 2013 la soglia di povertà così calcolata (sui redditi del 2012) è pari a 9456 euro annui (788 euro mensili). Si veda https://www.istat.it/it/files//2014/10/Reddito_e_condizioni_di_vita.pdf.

Disponendo di informazioni dettagliate circa la composizione familiare³³, per ciascuna famiglia è stato calcolato il coefficiente della scala di equivalenza³⁴ ad essa corrispondente e, di conseguenza, la soglia in termini di reddito familiare per l'accesso al beneficio RdC. Le informazioni presenti nei microdati hanno consentito di distinguere i nuclei familiari che risiedono in abitazione in locazione da quelli che risiedono in abitazione di proprietà. Confrontando la spesa per consumi delle famiglie con la soglia in termini di reddito familiare per l'accesso al beneficio RdC è stata ottenuta la **platea di potenziali beneficiari**. Su tale platea sono state operate delle restrizioni per tenere conto del fatto che non tutti gli stranieri hanno diritto al beneficio e che non tutti i nuclei familiari eleggibili faranno domanda. Nello specifico, utilizzando le ipotesi contenute nella Relazione Tecnica del D.L. 4/2019, si è assunto che la quota di nuclei composti di soli stranieri non in possesso dei requisiti di residenza e soggiorno sia pari al 36 per cento e che il *take up* della misura, ovvero la quota di effettivi beneficiari rispetto a quelli potenziali, sia pari all'85 per cento.

Per le famiglie individuate come beneficiarie del RdC secondo le ipotesi summenzionate è stato calcolato il beneficio del RdC spettante, distinguendo tra la componente ad **integrazione del reddito familiare** (quota A) e il **contributo per l'affitto o il mutuo** (quota B) e tenendo conto dei vincoli relativi al beneficio massimo e minimo che può essere corrisposto (come definiti all'art.3, comma 4 della legge 28 marzo 2019, n. 26 "Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 28 gennaio 2019, n. 4, recante disposizioni urgenti in materia di reddito di cittadinanza e di pensioni").³⁵ Il beneficio così calcolato è stato sommato³⁶ alla 'spesa essenziale' di ciascuna famiglia al fine di ottenere il nuovo aggregato di spesa da confrontare con le soglie di povertà assoluta³⁷ e ricalcolare l'indice di povertà assoluta, a livello familiare e individuale, *post RdC*.

I principali risultati dell'esercizio di simulazione condotto sono riportati nella Tabella II.3. A livello nazionale, la contrazione dell'indice di povertà assoluta familiare è marcata e pari a 1,6 punti percentuali, passando da 6,9 a 5,3 per cento. Tale riduzione della povertà assoluta a livello nazionale si accompagna ad un impatto differenziato del RdC sulla povertà assoluta nelle diverse ripartizioni geografiche.

Nello specifico, nel Mezzogiorno si stima una riduzione di 3,7 punti percentuali (da 10,3 a 6,6 per cento) mentre la riduzione è più contenuta nel Centro (0,8 punti percentuali) e nel Nord (0,5 punti percentuali). Per quanto riguarda la povertà assoluta individuale, la contrazione stimata a livello nazionale è pari 1,4 punti percentuali (da 8,4 a 7,0 per cento). La differenziazione dell'impatto del RdC per ripartizione geografica a livello individuale è analoga al caso della povertà assoluta familiare. A tali variazioni nell'incidenza della povertà assoluta si associano notevoli

³³ Non si dispone tuttavia di informazioni relative ad eventuali condizioni di disabilità dei componenti del nucleo familiare.

³⁴ Secondo quanto previsto nel D.L. 4/2019 e nel modello aggiornato a seguito della conversione in legge per la presentazione della domanda del Reddito di Cittadinanza e della Pensione di Cittadinanza predisposto dall'INPS. Si veda <https://www.inps.it/nuovoportaleinps/default.aspx?itemdir=52561>.

³⁵ Nei microdati è infatti possibile risalire alle spese per affitto o per mutuo.

³⁶ Si assume che il beneficio sia interamente trasformato in spesa per consumi.

³⁷ A tal fine si utilizzano le soglie di povertà assoluta riferite al 2017. Trattandosi di una valutazione di impatto, si è scelto di non aggiornare in base all'inflazione le soglie di povertà assoluta da confrontare con la 'spesa essenziale' delle famiglie.

variazioni anche in termini di intensità della povertà. La riduzione dell'intensità della povertà a livello nazionale è di 5,2 punti percentuali (da 20,9 a 15,7); tale contrazione è pari a 4,3 punti percentuali nel Nord, 3,9 punti percentuali nel Centro e 6,7 punti percentuali nel Mezzogiorno.

Si segnala che nell'esercizio di simulazione condotto si assume che la misura di supporto al reddito preesistente al RdC, ovvero il Reddito di Inclusione, sia completamente sostituita dal RdC, come previsto dalla legge. L'impatto del RdC stimato in termini di riduzione del *poverty gap* è pari a circa 1,9 miliardi di euro. In altri termini, l'ammontare di spese per consumi che porterebbe ciascuna famiglia in condizione di povertà assoluta al livello della soglia riconducibile alla tipologia familiare di appartenenza passerebbe da 4,9 miliardi di euro a circa 3 miliardi di euro.

TABELLA II.3: UNA VALUTAZIONE DI IMPATTO DEL RDC SULLA POVERTÀ ASSOLUTA

	PRE RdC (2017)			POST RdC		
	Incidenza della povertà (familiare)	Incidenza della povertà (individuale)	Intensità della povertà	Incidenza della povertà (familiare)	Incidenza della povertà (individuale)	Intensità della povertà
Nord	5,4	7,0	20,1	4,8	6,5	15,9
Centro	5,1	6,4	18,3	4,3	5,6	14,4
Mezzogiorno	10,3	11,4	22,7	6,6	8,4	16,0
Italia	6,9	8,4	20,9	5,3	7,0	15,7

Fonte: PRE RdC: Istat, *Indagine sulle spese delle famiglie*; POST RdC: elaborazioni MEF-DT.

II.4 SPERANZA DI VITA IN BUONA SALUTE ALLA NASCITA

DEFINIZIONE: numero medio di anni che un bambino nato nell'anno di riferimento può aspettarsi di vivere in buona salute, nell'ipotesi che i rischi di malattia e morte alle diverse età osservati in quello stesso anno rimangano costanti nel tempo.

Fonte: Istat, Tavole di mortalità della popolazione italiana e Indagine Aspetti della vita quotidiana.

Approfondimento metodologico

La speranza di vita in buona salute alla nascita monitora il dominio “salute” del benessere insieme all'eccesso di peso. La scelta di questo indicatore da parte del Comitato BES risponde alla necessità di fornire una misura sintetica della qualità complessiva della salute degli individui, tenendo conto sia degli anni che un bambino può aspettarsi di vivere sia della qualità della sopravvivenza. Quest'ultimo aspetto ha assunto una particolare rilevanza per l'Italia data l'attuale fase di transizione demografica e sanitaria in cui si trova il Paese, caratterizzata dall'invecchiamento della popolazione e dalla diffusione di patologie cronico-degenerative.

L'indicatore è calcolato come rapporto tra la cumulata degli anni vissuti in buona salute dalla nascita in poi e i sopravvissuti. I dati necessari per il calcolo dell'indicatore sono prodotti annualmente dall'Istat mediante le *Tavole di mortalità della popolazione italiana* e l'*Indagine Aspetti della vita quotidiana*. La

stima del numero di anni vissuti in buona salute viene effettuata utilizzando il metodo di Sullivan, che prevede un riproporzionamento del totale degli anni vissuti alle diverse età (calcolati nella tavola di mortalità) sulla base della quota di persone che hanno dichiarato di sentirsi bene o molto bene al quesito sulla salute percepita rilevato mediante l'*Indagine Aspetti della vita quotidiana*.

Il Comitato BES, quindi, sebbene abbia dichiarato di escludere dalla selezione degli indicatori quelli soggettivi per i limiti che si pongono alla loro previsione³⁸, ha scelto l'indicatore speranza di vita in buona salute alla nascita che contiene un elemento soggettivo, rappresentato dalla valutazione che i singoli individui forniscono sul proprio stato di salute. Si segnala, inoltre, che l'indicatore ha una dinamica lenta e, come hanno rilevato sia il Comitato BES³⁹ che l'UPB⁴⁰, risulta poco reattivo alle politiche di breve-medio periodo.

La relazione tra la salute e le sue determinanti è stata oggetto di numerosi studi empirici, con approcci sia microeconomici sia macroeconomici, che utilizzano come variabile dipendente la speranza di vita in buona salute e una serie di variabili socioeconomiche appartenenti alle dimensioni ricchezza, lavoro e istruzione come variabili esplicative. Ad esempio, il lavoro di Jagger *et al.*⁴¹ si pone come obiettivo l'analisi della differenza tra aspettativa di vita e aspettativa di vita in buona salute in 25 paesi UE. Tra le variabili esplicative considerate compaiono il PIL pro capite, la spesa in protezione sociale destinata agli anziani, il rischio di povertà per gli over 65 anni, la disuguaglianza nella distribuzione del reddito, il tasso di occupazione della popolazione 55-64 anni, la disoccupazione di lunga durata e la percentuale di individui con bassi livelli di istruzione. Un esercizio simile viene ripetuto da Fourweather *et al.*⁴² che considerano tra le variabili esplicative anche la deprivazione materiale.

In sintesi, i fattori che sembrano determinare le buone condizioni di salute degli individui e delle comunità possono essere suddivisi in due gruppi: i) condizioni socioeconomiche e ambientali e ii) caratteristiche individuali, comportamenti e stili di vita delle persone. Di conseguenza al fine di predisporre un modello di previsione robusto e che soddisfi adeguati standard qualitativi sono necessari ulteriori approfondimenti teorici ed empirici volti ad individuare le variabili che potrebbero influire sull'andamento della speranza di vita in buona salute alla nascita.

Di seguito si riportano alcune statistiche descrittive relative all'andamento dell'indicatore a partire dal 2009 sulla base dei dati forniti dall'Istat.

³⁸ Per approfondimenti si veda pagina 7 della "Relazione finale del Comitato per gli indicatori di benessere equo e sostenibile, istituito ai sensi dall'art. 14 della legge 163/2016 per la selezione e definizione, sulla base dell'esperienza maturata a livello nazionale e internazionale, degli indicatori di benessere equo e sostenibile".

³⁹ Vedi nota precedente.

⁴⁰ Audizione dell'Ufficio parlamentare di bilancio nell'ambito dell'esame dello Schema di decreto ministeriale recante individuazione degli indicatori di benessere equo e sostenibile (Atto n. 428).

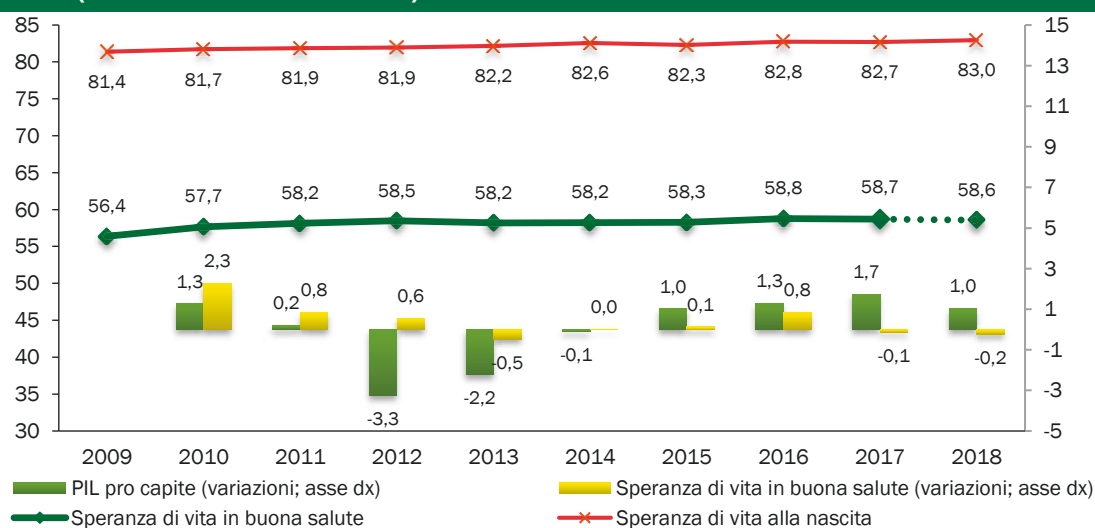
⁴¹ Jagger C., Gillies C., Moscone F. (2008), Inequalities in healthy life years in the 25 countries of the European Union in 2005: a cross-national meta-regression analysis, *Lancet*.

⁴² Fourweather T., Gillies C., Wohland P., Van Oyen H., Nusselder W., Robine J.M., Cambois E. (2015), Comparison of socio-economic indicators explaining inequalities in Healthy Life Years at age 50 in Europe:2005 and 2010, *European Journal of Public Health*, Vol. 25, No. 6.

Analisi descrittiva dati

Nel periodo 2009-2012, come rilevato anche nell'Allegato BES al DEF 2018, l'indicatore è migliorato in modo sensibile facendo registrare un incremento medio pari a 2,3 anni (Figura II.11). Nel triennio 2013-2015 si è, invece, verificata una lieve flessione dell'indicatore a cui è seguita, nel 2016, una variazione positiva che ha più che compensato la contrazione precedente. Nel biennio 2017-2018 si registra nuovamente una lieve variazione negativa della speranza di vita in buona salute alla nascita. La speranza di vita alla nascita (Figura II.11) nel periodo in esame mostra, invece, una dinamica sempre crescente, con l'eccezione del 2015, anno in cui si è verificata una leggera contrazione dell'indicatore dovuta ad una combinazione di due fattori concomitanti, ovvero oscillazioni demografiche e fattori congiunturali di natura epidemiologica e ambientale.⁴³ Il confronto tra i livelli dei due indicatori fa emergere in modo chiaro la rilevanza dell'elemento soggettivo contenuto nell'indicatore speranza di vita in buona salute alla nascita. Infine, sull'asse di destra della Figura II.11 sono riportate le variazioni anno su anno sia del PIL pro capite reale che della speranza di vita in buona salute alla nascita; dal grafico sembra emergere una correlazione positiva seppur molto debole tra le due variabili.

FIGURA II.11: SPERANZA DI VITA IN BUONA SALUTE ALLA NASCITA* (numero medio di anni) E PIL PRO CAPITE (valori concatenati - anno 2010) - ANNI 2009-2018



Fonte: Istat, *Tavole di mortalità della popolazione italiana e Indagine Aspetti della vita quotidiana* (speranza di vita in buona salute alla nascita e speranza di vita alla nascita) e MEF (PIL pro capite).

* Per il 2018 si tratta di un dato provvisorio, basato sulla stima della speranza di vita 2018 (dato provvisorio) e la prevalenza media della buona salute percepita relativa al 2018.

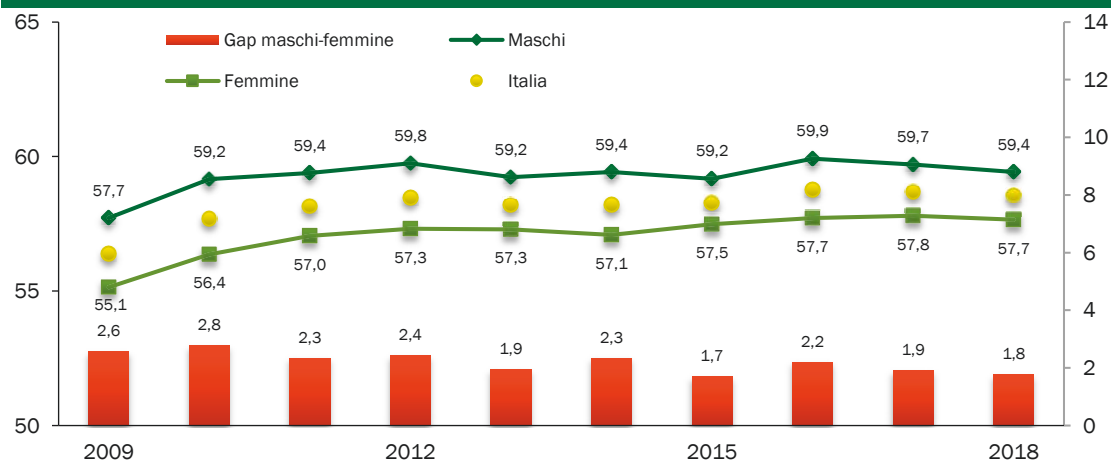
Analizzando i dati disaggregati per sesso (Figura II.12) emerge che in tutto il periodo di analisi le femmine registrano valori dell'indicatore più bassi di quelli dei maschi.⁴⁴ Inoltre, nel 2018, rispetto al 2009, si rileva un sensibile miglioramento dell'indicatore, che per le femmine è pari a 2,5 anni e per i maschi a 1,7 anni. Si può

⁴³ Per approfondimenti si veda tra l'altro il Rapporto BES 2017 dell'Istat nella sezione del dominio 'salute'.

⁴⁴ Se si confrontano i dati relativi alla speranza di vita disaggregati per sesso emerge una situazione opposta a quella descritta in Figura II.12. Infatti, in base al primo indicatore le femmine hanno un'aspettativa di vita maggiore dei maschi che per il periodo 2009-2018 in media è stata pari a 4,7 anni.

osservare che per i maschi il valore più elevato si è registrato nel 2016 mentre per le femmine nel 2017. Tali andamenti hanno prodotto una contrazione del gap maschi-femmine, che è passato da 2,6 anni nel 2009 a 1,8 anni nel 2018, sebbene il valore più basso del gap sia stato registrato nel 2015 (1,7 anni).

FIGURA II.12: SPERANZA DI VITA IN BUONA SALUTE ALLA NASCITA PER SESSO* (numero medio di anni)

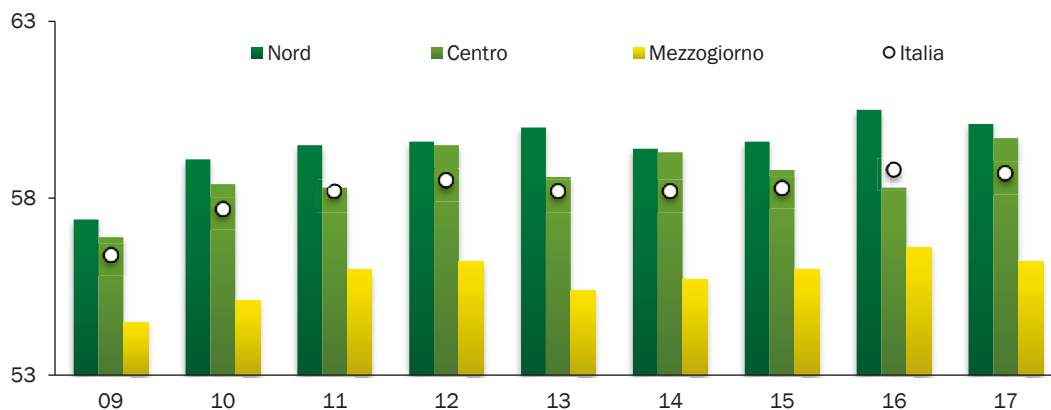


Fonte: Istat, *Tavole di mortalità della popolazione italiana e Indagine Aspetti della vita quotidiana* (speranza di vita in buona salute alla nascita e speranza di vita alla nascita) e MEF (PIL pro capite)

* Per il 2018 si tratta di un dato provvisorio, basato sulla stima della speranza di vita 2018 (dato provvisorio) e la prevalenza media della buona salute percepita relativa al 2018.

Negli anni 2009-2017⁴⁵, la speranza di vita in buona salute alla nascita migliora in tutte le ripartizioni geografiche (Figura II.13); tuttavia, nel Mezzogiorno la variazione (1,7 anni), risulta più contenuta. Nel Centro e nel Nord, invece, la variazione è pari rispettivamente a 2,8 e 2,7 anni. Nell'ultimo anno si osserva una variazione negativa sia nel Mezzogiorno che nel Nord (per entrambe le ripartizioni pari a 0,4 anni) mentre nel Centro si registra una variazione della stessa entità ma positiva.

FIGURA II.13: SPERANZA DI VITA IN BUONA SALUTE ALLA NASCITA PER RIPARTIZIONE GEOGRAFICA (numero medio di anni)



Fonte: Istat, *Tavole di mortalità della popolazione italiana e Indagine Aspetti della vita quotidiana* (speranza di vita in buona salute alla nascita e speranza di vita alla nascita).

⁴⁵ La disaggregazione territoriale è disponibile per gli anni 2009-2017; per il 2018 si dispone attualmente solo del dato aggregato.

II.5. ECCESSO DI PESO

DEFINIZIONE: Proporzione standardizzata⁴⁶ di persone di 18 anni e più in sovrappeso o obese sul totale delle persone di 18 anni e più.

Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana.

Approfondimento metodologico.

La definizione di obesità deriva dalla classificazione del peso corporeo aggiustato per l'altezza fornita dall'Organizzazione Mondiale della Sanità e basata sull'indice di massa corporea (IMC), calcolato dividendo il peso del soggetto (espresso in chilogrammi) per il quadrato della sua altezza (espressa in metri). Secondo questa classificazione, in relazione all'IMC, si identificano sei categorie: sottopeso ($IMC < 18.5$), peso normale ($18.5 \leq IMC \leq 24.9$), sovrappeso ($25.0 \leq IMC \leq 29.9$), obesità di classe I ($30.0 \leq IMC \leq 34.9$), obesità di classe II ($35.0 \leq IMC \leq 39.9$), obesità di classe III ($IMC \geq 40.0$). L'obesità, a livello individuale, si può associare ad una serie di malattie croniche e di disabilità che riducono la qualità e l'aspettativa di vita; a livello aggregato, essa può generare una riduzione della produttività del lavoro, con rilevanti effetti sulla crescita economica, e un aumento delle spese sanitarie.

L'aumento del peso non è un fenomeno recente ma è il risultato di un processo che ha avuto luogo negli ultimi 150 anni e che si è intensificato nel secondo dopoguerra. Più recente appare, invece, l'aumento della quota di persone in sovrappeso o obese, con conseguente ispessimento della coda destra della distribuzione del peso. Negli ultimi anni si è sviluppata una fiorente letteratura economica, sia teorica che empirica, che ha analizzato un'ampia gamma di meccanismi e di fattori che potrebbero qualificarsi come determinanti dell'obesità.

Dall'analisi delle relazioni tra obesità e progresso tecnologico si evince che il cambiamento tecnologico ha influito sul tasso di obesità attraverso tre canali:

- *sedentarizzazione delle attività lavorative e del tempo libero*: il controllo del peso, che nelle società agricole era garantito attraverso il lavoro, è stato progressivamente affidato ad attività da effettuare nel tempo libero;
- *variazioni dei prezzi relativi dei generi alimentari*: la relazione tra prezzi dei generi alimentari e peso corporeo è generalmente negativa; lo sviluppo di nuove tecnologie nel settore agroalimentare ha causato una riduzione dei costi di produzione con conseguente riduzione dei prezzi relativi dei generi alimentari;
- *aumenti di reddito*: la relazione tra reddito e peso è non monotona e si configura come una relazione a campana; a livello teorico, tale relazione deriva dalle assunzioni circa la funzione di utilità individuale.⁴⁷

Le ipotesi sottostanti il terzo canale potrebbero contribuire a spiegare il motivo per cui all'interno dei Paesi a più alto reddito, caratterizzati da tecnologie di lavoro più sedentarie e più uniformi, gli individui ricchi sono generalmente più magri di

⁴⁶ L'indicatore è standardizzato utilizzando la popolazione standard europea al 2013.

⁴⁷ Secondo tali assunzioni l'utilità aumenta all'aumentare del peso ma, raggiunto un peso ottimale, ulteriori aumenti di peso riducono l'utilità.

quelli poveri e anche perché i tassi di obesità dei Paesi ad alto reddito sono in genere più alti di quelli dei Paesi a basso reddito.

Tuttavia, non in tutte le società ricche si registrano alti livelli di obesità; partendo da tale osservazione, in alcuni studi⁴⁸ l'attenzione è stata spostata verso l'analisi della **relazione tra eccesso di peso e distribuzione del reddito**. In proposito è emerso che le differenze tra Paesi sono molto ampie e che, per i Paesi sviluppati, i livelli di obesità sono più bassi nei Paesi in cui i divari di reddito sono più contenuti. Infatti, l'obesità sembrerebbe essere fortemente associata a condizioni di svantaggio socioeconomico; i dati relativi alle disuguaglianze sociali nell'alimentazione e nell'attività fisica forniscono indicazioni circa la correlazione inversa tra abitudini insalubri e livello di istruzione (o classe sociale di appartenenza).⁴⁹ Di conseguenza, le disuguaglianze di reddito potrebbero giocare un ruolo rilevante nel determinare i tassi di obesità, in coerenza con l'idea di un "gradiente sociale della salute", secondo il quale a posizione economiche e sociali svantaggiate si associano condizioni di salute peggiori.

Per quanto riguarda la **relazione tra eccesso di peso e politiche pubbliche**, alcune riflessioni di natura normativa derivano dal considerare l'eccesso di peso come una esternalità negativa, cui si associano costi che potrebbero richiedere un intervento pubblico attraverso tasse pigouviane o sussidi.⁵⁰ Le possibili misure di intervento da parte del governo centrale sono numerose e possono comprendere strumenti informativi (campagne informative, regolamentazione della pubblicità riguardante l'alimentazione ecc...) e altre misure di intervento nel mercato (imposte maggiori sul consumo di zuccheri e di grassi; sussidi per il consumo di alimenti salutari ecc.). Tutte le iniziative di contrasto all'obesità in Italia dovrebbero considerare 'i determinanti sociali che rimangono una delle più importanti spiegazioni delle variazioni di salute nella popolazione italiana'.⁵¹

Le **analisi empiriche** sulle relazioni tra eccesso di peso e variabili economiche si possono differenziare negli approcci e nelle metodologie utilizzati. Ove sia possibile seguire un approccio micro-econometrico, si potrebbe studiare la relazione tra l'informazione individuale sull'indice di massa corporea e alcune variabili che descrivono, ad esempio, le condizioni economiche generali, l'offerta di lavoro, il costo dei trasporti e dei generi alimentari e delle attività fisiche. Se si adotta, invece, un approccio macro-econometrico si potrebbe verificare l'esistenza di una relazione tra alcune variabili macroeconomiche, quali ad esempio la crescita economica, i consumi, l'andamento dei prezzi, e i fenomeni del sovrappeso e dell'obesità, al fine di stabilire quali di esse possano eventualmente configurarsi come determinanti dell'eccesso di peso. Vista l'evidenza circa la relazione tra obesità e condizioni di svantaggio socioeconomico, anche l'Indice di disuguaglianza del reddito disponibile potrebbe essere incluso tra le variabili nella stima dell'indicatore di eccesso di peso. Infine, la predisposizione di un modello di

⁴⁸ Si veda ad esempio Wilkinson, R.G., Pickett, K. (2009), *The Spirit Level: Why More Equal Societies Almost Always Do Better*, Allen Lane, London.

⁴⁹ Si vedano le conclusioni dell'Audizione dell'Istituto Nazionale di Statistica presso la XII Commissione (Affari sociali) della Camera dei Deputati del 26 settembre 2018, sulle Iniziative volte a disincentivare il consumo di zuccheri e di grassi.

⁵⁰ Si veda per esempio Philipson, T.J., Posner, R.A. (2003), "The Long-Run Growth in Obesity as a Function of technological Change", *Perspectives in Biology and Medicine* 46: S87-107.

⁵¹ Si veda la nota 49.

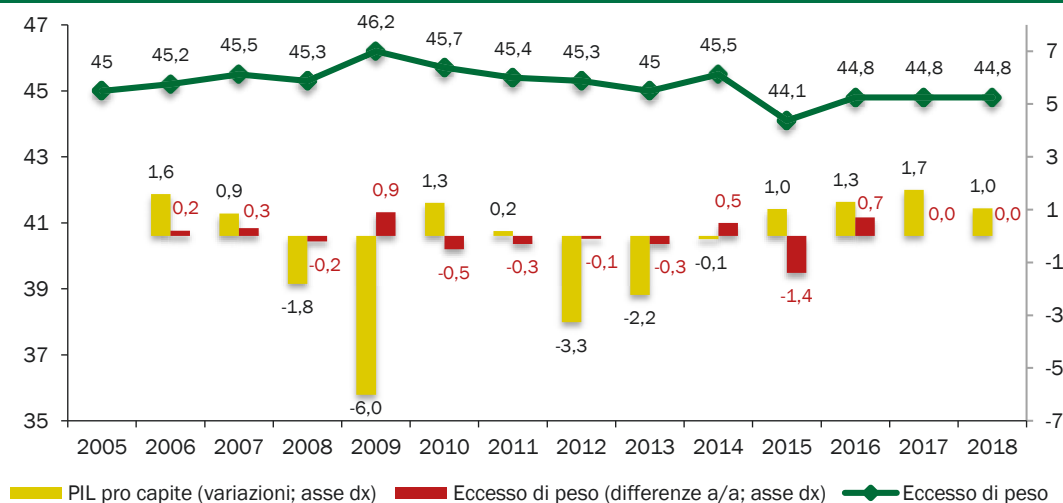
previsione per l'indicatore di eccesso di peso richiede, oltre all'individuazione di possibili determinanti, anche una valutazione circa la connessione tra tali determinanti e le politiche pubbliche che confluiscono negli strumenti di programmazione economico-finanziaria, in particolare nel DEF e nella legge di bilancio.

Di seguito si riportano alcune statistiche descrittive relative all'andamento dell'indicatore a partire dal 2005 sulla base dei dati forniti dall'Istat.

Analisi descrittiva dei dati

L'indicatore di eccesso di peso è ricavato dall'indagine *Aspetti della vita quotidiana* condotta annualmente dall'Istat. La Figura II.14 riporta la serie storica dell'indicatore eccesso di peso e, sull'asse destro, le variazioni di tale indicatore e del PIL pro capite (valori concatenati 2010).

FIGURA II.14: POPOLAZIONE DI 18 ANNI E PIÙ IN ECCESSO DI PESO (valori percentuali) E PIL PRO CAPITE (valori concatenati-2010) - ANNI 2005-2018



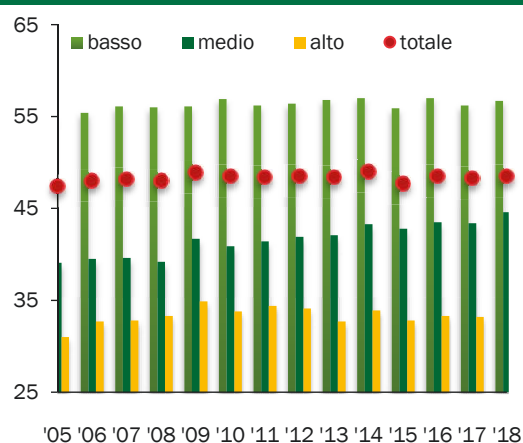
Fonte: Istat, *Aspetti della vita quotidiana* (eccesso di peso) e MEF (PIL pro capite).

Tale indicatore mostra un andamento piuttosto stabile nel corso del periodo considerato con un valore che oscilla attorno ad una media pari al 45,2 per cento. Il valore più alto dell'indicatore (46,2 per cento) si registra nel 2009, quando si verifica un aumento di 0,9 punti percentuali rispetto all'anno precedente, in corrispondenza della riduzione più accentuata (-6,0 per cento) di tutto il periodo del PIL pro capite. Il valore più basso dell'indicatore (44,1 per cento) si registra invece nel 2015 con una contrazione di 1,4 punti percentuali rispetto all'anno precedente, in corrispondenza di un aumento del PIL pro capite dell'1 per cento. Dal 2016 la quota di individui che presentano eccesso di peso è stabile e pari al 44,8 per cento della popolazione residente in Italia, a fronte di andamenti positivi del PIL pro capite.⁵²

⁵² Tuttavia, la correlazione tra i tassi di variazione di queste variabili in orizzonti temporali più ampi (ad esempio quinquennali) potrebbe essere differente e meriterebbe ulteriori approfondimenti.

Dalla disaggregazione dell'indicatore in base al titolo di studio (Figura II.15) emerge chiaramente che l'eccesso di peso è un fenomeno che caratterizza in modo molto più accentuato chi è meno istruito. La differenza nella quota di individui in sovrappeso o obesi tra chi ha un basso e un alto titolo di studio nel periodo considerato è in media pari a 23 punti percentuali. Confrontando il valore dell'indicatore nel 2005 e nel 2018, emerge che l'incremento maggiore nella quota di individui in eccesso di peso si registra tra coloro che possiedono un titolo di studio medio (5,5 punti percentuali). Differenze nell'incidenza dell'eccesso di peso si registrano anche tra le diverse ripartizioni geografiche (Figura II.16), con più alti livelli di eccesso di peso nel Mezzogiorno. Il gap medio tra Mezzogiorno e Nord in termini percentuali, nel periodo considerato, è pari a 8,3 punti percentuali.

FIGURA II.15: ECCESSO DI PESO PER TITOLO DI STUDIO* – ANNI 2005-2018 (valori percentuali)

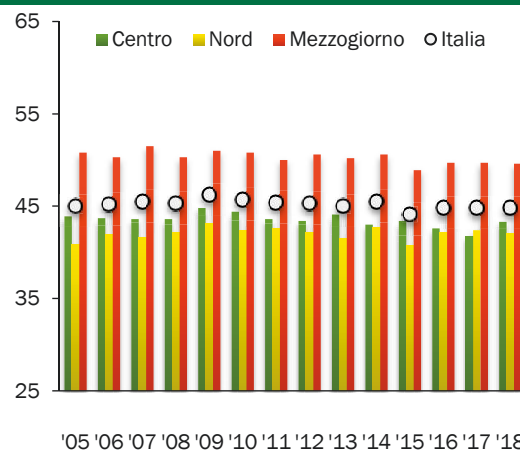


Fonte: Istat, *Aspetti della vita quotidiana*.

Nota: Il titolo di studio è definito secondo tre categorie: "basso" (licenza media/elementare/nessun titolo), medio (diploma superiore), alto (accademia/diploma universitario/laurea/specializzazione/dottorato).

* Per 100 persone di 25 anni e più con le stesse caratteristiche.

FIGURA II.16: ECCESSO DI PESO PER RIPARTIZIONE GEOGRAFICA* – ANNI 2005-2018 (valori percentuali)

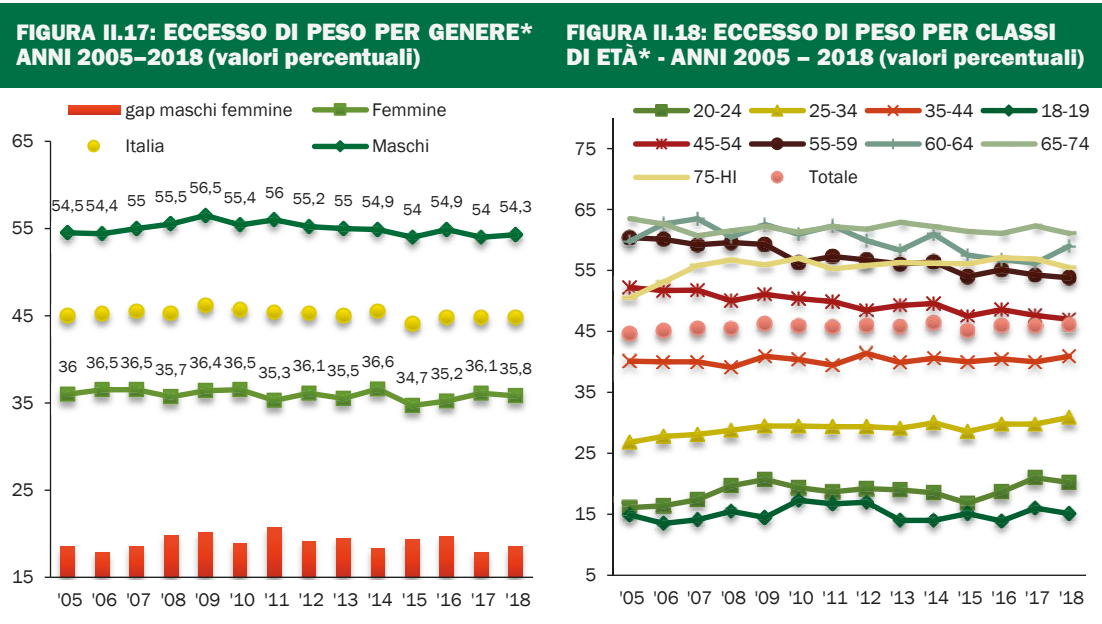


Fonte: Istat, *Aspetti della vita quotidiana*.

* Per 100 persone di 25 anni e più con le stesse caratteristiche.

Con riferimento alla disaggregazione in base al genere (Figura II.17) si osservano livelli di eccesso di peso strutturalmente più elevati per i maschi (54,3 per cento nel 2018) rispetto alle femmine (35,8 per cento nel 2018). Il gap medio tra maschi e femmine del periodo 2005-2018 è di 19 punti percentuali. Ad una dinamica simile per i due generi nel periodo 2005-2015 seguono evoluzioni diverse nell'ultimo quadriennio. In particolare, nell'ultimo anno si osserva un lieve aumento (0,3 punti percentuali) per i maschi a fronte di una riduzione di pari entità per le femmine.

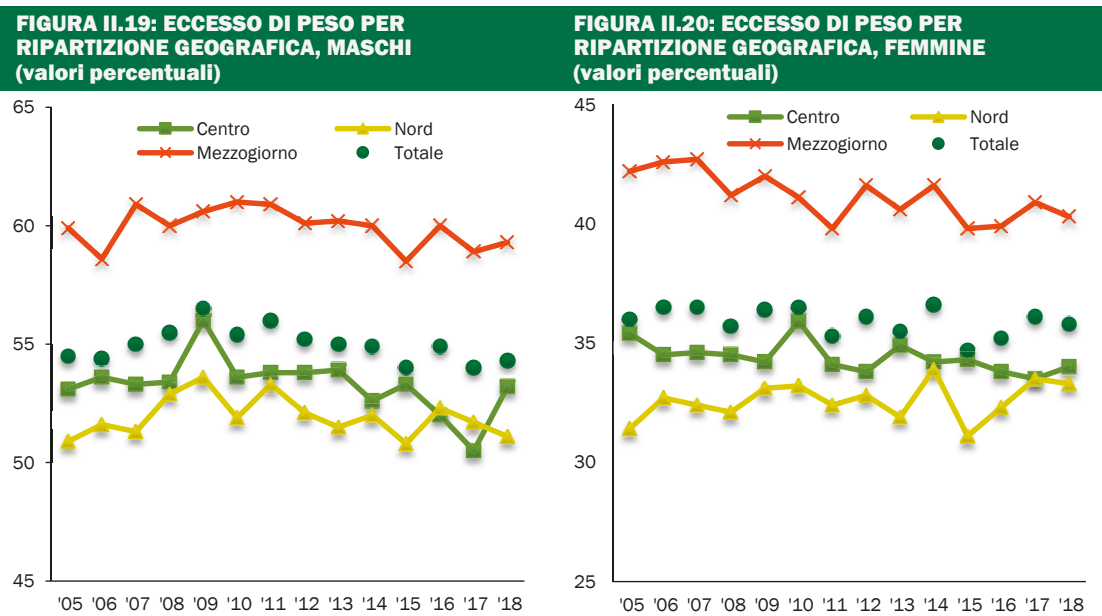
Per quanto riguarda le differenze in base alle classi di età (Figura II.18), si osservano livelli dell'indicatore più alti al crescere dell'età fino alla classe 45-54 anni; per le quattro classi di età superiori, i livelli dell'indicatore si differenziano in misura più contenuta e si osservano livelli tendenzialmente più bassi per la classe di età più elevata.



Fonte: Istat, *Aspetti della vita quotidiana*.
 Nota: Il titolo di studio è definito secondo tre categorie: “basso” (licenza media/elementare/nessun titolo), medio (diploma superiore), alto (accademia/diploma universitario/laurea/specializzazione/dottorato).
 * Per 100 persone di 18 anni e più con le stesse caratteristiche.

Fonte: Istat, *Aspetti della vita quotidiana*.
 Nota: questi valori non sono calcolati utilizzando la popolazione standard europea al 2013.
 * Per 100 persone di 18 anni e più con le stesse caratteristiche.

Nelle Figure II.19 - II.20 si riportano gli andamenti dell'indicatore di eccesso di peso nel periodo 2005-2018 incrociando la disaggregazione di genere con quella relativa alla ripartizione geografica. Dai dati emerge che le differenze strutturali tra Nord, Centro e Mezzogiorno si ripropongono nello stesso modo anche quando si considerino separatamente la popolazione maschile e femminile, sebbene su livelli decisamente più elevati per i maschi.



Fonte: Istat, *Aspetti della vita quotidiana*.

Fonte: Istat, *Aspetti della vita quotidiana*.

II.6 USCITA PRECOCE DAL SISTEMA DI ISTRUZIONE E FORMAZIONE

DEFINIZIONE: Percentuale della popolazione in età 18-24 anni con al più il diploma di scuola secondaria di primo grado (licenza media), che non è in possesso di qualifiche professionali regionali ottenute in corsi con durata di almeno 2 anni e non frequenta né corsi di istruzione né altre attività formative.

Fonte: Istat, Rilevazione sulle Forze di lavoro.

Approfondimento metodologico

L'indicatore di uscita precoce dal sistema di istruzione e formazione monitora il dominio "istruzione e formazione" del benessere. La scelta di questo indicatore da parte del Comitato BES⁵³ è motivata dall'idea che ridurre la quota di persone che abbandona precocemente il sistema di istruzione e formazione è essenziale per aumentare il livello di competenze della popolazione e ridurre il rischio di esclusione sociale. Infatti, questo indicatore 'pone l'attenzione sulla popolazione più svantaggiata dal punto di vista del percorso scolastico, poiché riguarda chi non ha conseguito un livello di istruzione giudicato minimo per un pieno inserimento nelle società contemporanee (titolo di scuola media secondaria superiore o equivalente)'. L'uscita precoce dal sistema di istruzione e formazione può avere un impatto negativo sull'economia in generale, ponendo ostacoli alla crescita economica e all'occupazione, e pesando negativamente sulla produttività e sulla competitività di un Paese.

L'indicatore è una misura target della strategia Europa 2020, in base alla quale si prevede di ridurre la quota di abbandoni scolastici precoci al di sotto del 10 per cento entro il 2020 a livello europeo (il target per l'Italia è fissato al 16 per cento) e fa parte degli *headline indicators* del *social scoreboard* creato per il monitoraggio della performance occupazionale e sociale dei Paesi membri dell'Unione europea, a seguito dell'adozione del 'Pilastro europeo dei diritti sociali'.⁵⁴ In particolare, l'indice di abbandono scolastico rientra nella dimensione "*Equal opportunities and access to the labour market*" del *social scoreboard*.

L'UPB⁵⁵ ha riconosciuto l'importanza di tale indicatore "perché dà conto di alcune gravi arretratezze del nostro Paese nel campo dell'istruzione". Tuttavia l'UPB suggerisce di affiancargli altri indicatori che siano in grado di cogliere la partecipazione all'istruzione (in particolare universitaria) e il conseguimento di titoli di studio e/o l'indicatore, contenuto nel progetto BES dell'Istat, relativo ai giovani che non lavorano e non studiano (Neet).

Per la previsione dell'indice Dragomirescu e Weber (2013)⁵⁶, in un lavoro del *Joint Research Centre* della Commissione europea, propongono un modello per identificare i fattori che influenzano l'investimento in capitale umano dei giovani attraverso un approccio econometrico di tipo panel, rifacendosi al contesto teorico

⁵³ Si veda la nota 15.

⁵⁴ Si veda la nota 20.

⁵⁵ Si veda la nota 40.

⁵⁶ Si veda Dragomirescu e Weber (2013), "Forecasting the Europe 2020 headline target on education and training - A panel data approach", Joint Research Centre scientific and policy report, Report EUR 26077.

dei modelli di capitale umano. I risultati delle analisi empiriche condotte suggeriscono che il tasso di abbandono scolastico per la popolazione nella fascia di età 18-24 anni è fortemente correlato con il livello di istruzione della popolazione adulta, una variabile che viene utilizzata come *proxy* per l'istruzione dei genitori⁵⁷ e con le prospettive occupazionali e retributive.

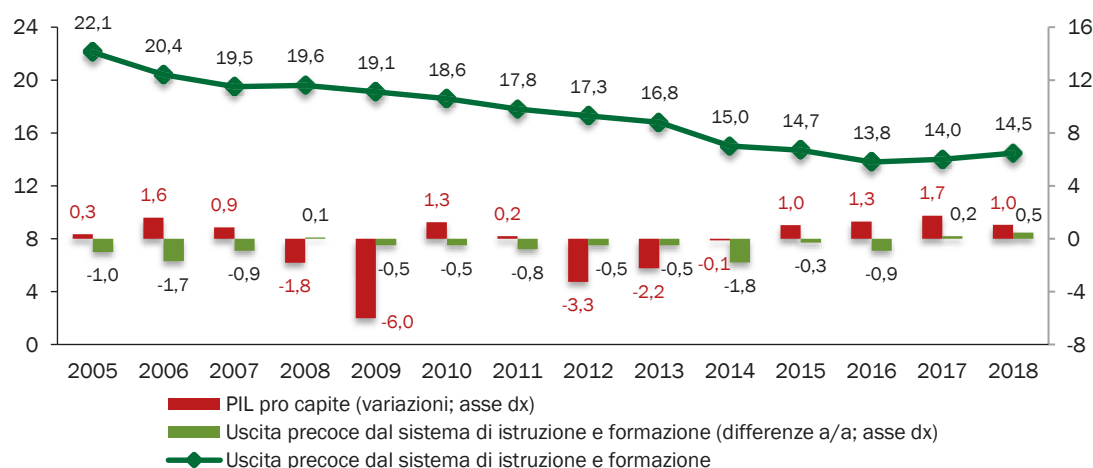
Per la predisposizione di un modello di previsione per l'indicatore “uscita precoce dal sistema di istruzione e formazione”, dovranno essere valutate le possibili determinanti del fenomeno, ad esempio tra quelle generalmente considerate nella letteratura sulle scelte di investimento in capitale umano. Secondo i modelli tradizionali l'investimento in capitale umano dipende principalmente dal flusso atteso nel corso della vita di retribuzioni dal lavoro. A questo fattore sono collegate altre variabili come i fattori di sconto, l'aspettativa di vita, il rischio di mortalità, lo *skill premium*. Altro fattore significativo è rappresentato dai vincoli di liquidità, che possono influenzare la relazione tra il reddito familiare e il livello di istruzione dei figli.

Di seguito si riportano alcune statistiche descrittive relative all'andamento dell'indicatore a partire dal 2005 sulla base dei dati forniti dall'Istat.

Analisi descrittiva dei dati

L'indicatore del tasso di abbandono precoce del sistema di istruzione e formazione è ricavato su base annua dall'Indagine *Rilevazione sulle Forze di lavoro* dell'Istat. La Figura II.21 riporta la serie storica dell'indicatore che misura la percentuale della popolazione in età 18-24 anni con al più il diploma di scuola secondaria di primo grado, che non è in possesso di qualifiche professionali regionali e non frequenta né corsi di istruzione né altre attività formative.

FIGURA II.21: USCITA PRECOCE DAL SISTEMA DI ISTRUZIONE E FORMAZIONE* - ANNI 2005-2018 (valori percentuali)



Fonte: Istat, *Rilevazione sulle forze di lavoro* (uscita precoce dal sistema di istruzione e formazione), MEF (PIL pro capite, prezzi concatenati 2010).

* Persone di 18-24 anni che hanno conseguito solo la licenza media e non sono inseriti in un programma di formazione.

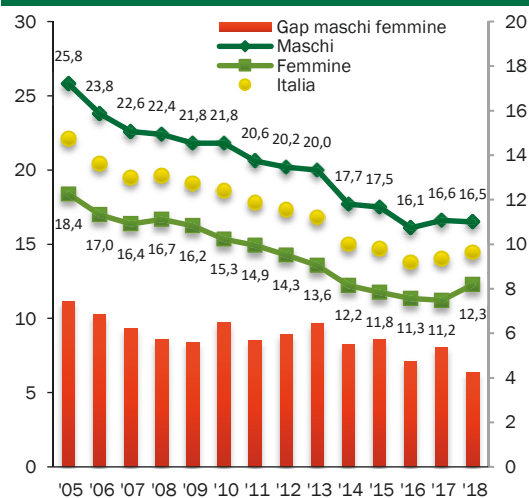
⁵⁷ Questa variabile *proxy* dovrebbe catturare le influenze familiari, in particolare in termini di vincoli di liquidità, e rappresentare le variabili di status socio-economico (reddito, *job tenure*, ecc.) che determinano le scelte di investimento in capitale umano.

Dal grafico emerge un trend decrescente dell'indicatore per tutto il periodo 2005-2016 (con l'eccezione del lieve aumento tra 2007 e 2008); il target previsto dalla strategia Europa 2020 (pari al 16 per cento per l'Italia) è stato raggiunto già nel 2014. Nel biennio 2017-2018 si registra un lieve peggioramento che porta l'indicatore ad un valore pari al 14,5 per cento nel 2018. Sull'asse di destra sono riportate le variazioni anno su anno sia del PIL pro capite (valori concatenati 2010) che dell'indice di uscita precoce dal sistema di istruzione e formazione; gli andamenti rilevati sembrerebbero suggerire l'esistenza di una correlazione negativa tra le due serie.

La disaggregazione per sesso (Figura II.22) conferma che i tassi di abbandono precoce dal sistema di istruzione e formazione sono più bassi per le femmine che per maschi e in entrambi i casi si osserva un miglioramento dell'indicatore nel tempo. Il gap tra maschi e femmine persiste per tutto il periodo considerato. Tuttavia, il tasso di abbandono nel biennio 2017-2018 risulta in aumento tra le femmine (1,1 punti percentuali) mentre si mantiene stabile tra i maschi (-0,1 punti percentuali), con una conseguente riduzione del divario maschi e femmine. Tale divario nel 2018 ha raggiunto il punto più basso dal 2005, con un valore pari a 4,2 punti percentuali.

Si osservano divari persistenti anche a livello territoriale (Figura II.23). Nonostante la riduzione nel triennio 2014-2016, nel Mezzogiorno l'abbandono scolastico precoce rimane superiore a quello registrato nelle altre ripartizioni geografiche, dove le riduzioni sono state più marcate. Tra il 2017 e 2018 l'indicatore nel Mezzogiorno è tornato a crescere lievemente (0,4 punti percentuali) mentre nel Nord l'aumento è stato più significativo (1,6 punti percentuali) e nel Centro, invece, si è mantenuto stabile, con la conseguenza di aver ridotto il gap tra Mezzogiorno e Nord e aumentato quello tra Mezzogiorno e Centro.

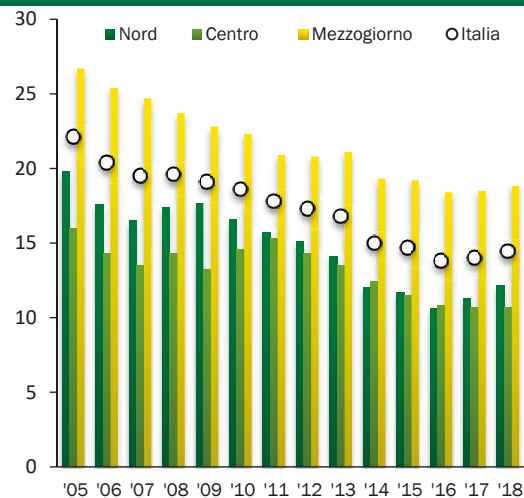
FIGURA II.22: USCITA PRECOCE DAL SISTEMA DI ISTRUZIONE E FORMAZIONE PER SESSO* - ANNI 2005-2018 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle Forze di lavoro.

* Persone di 18-24 anni che hanno conseguito solo la licenza media e non sono inseriti in un programma di formazione.

FIGURA II.23: USCITA PRECOCE DAL SISTEMA DI ISTRUZIONE E FORMAZIONE PER RIPARTIZIONE GEOGRAFICA* - ANNI 2005-2018 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle Forze di lavoro.

* Persone di 18-24 anni che hanno conseguito solo la licenza media e non sono inseriti in un programma di formazione.

II.7 TASSO DI MANCATA PARTECIPAZIONE AL LAVORO, CON RELATIVA SCOMPOSIZIONE PER GENERE

DEFINIZIONE: Rapporto tra la somma di disoccupati e inattivi 'disponibili' (persone che non hanno cercato lavoro nelle ultime 4 settimane ma sono disponibili a lavorare), e la somma di forze lavoro (insieme di occupati e disoccupati) e inattivi 'disponibili', riferito alla popolazione tra 15 e 74 anni.

Fonte: Istat, Rilevazione sulle Forze di lavoro.

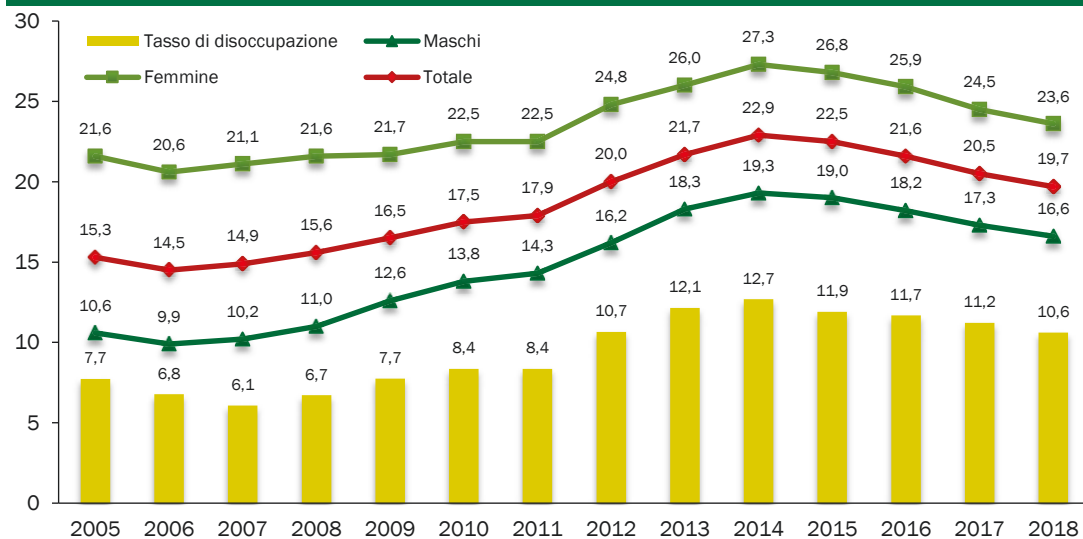
L'indicatore tasso di mancata partecipazione al lavoro (TMP) monitora il dominio 'lavoro e conciliazione dei tempi di vita' del benessere insieme al rapporto tra tasso di occupazione delle donne di 25-49 anni con figli in età prescolare e delle donne senza figli. Il Comitato BES ha selezionato tale indicatore, che rappresenta una misura più ampia del tasso di disoccupazione, per la funzione che il lavoro svolge nella vita degli individui, non solo come fonte di reddito ma anche come fattore di inclusione sociale e per gli effetti che il lavoro produce sul benessere individuale. Poiché la partecipazione al mercato del lavoro presenta ancora delle forti differenze di genere, l'indicatore deve essere calcolato sia in forma aggregata sia disaggregando tra femmine e maschi.

Di seguito si riportano alcune statistiche descrittive relative all'andamento del TMP a partire dal 2005 sulla base dei dati forniti dall'Istat. Nella parte finale di questo paragrafo si riportano invece le previsioni sull'andamento di questo indicatore nell'orizzonte temporale del ciclo di programmazione economico-finanziaria (2019-2022).

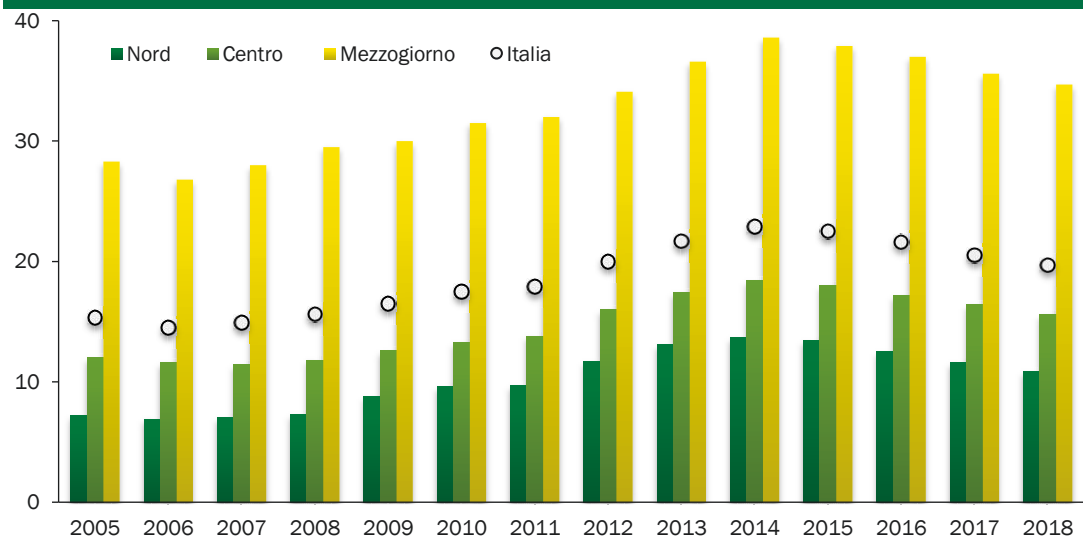
Analisi descrittiva dati

Dal 2008 (Figura II.24) si osserva un aumento del TMP totale, divenuto molto marcato durante la seconda fase della *double-dip recession* (2012-2014), accompagnato da un altrettanto rilevante aumento del tasso di disoccupazione. Tra il 2014 e il 2018 il TMP totale si riduce di 3,2 punti percentuali, raggiungendo nel 2018 un valore inferiore a quello rilevato nel 2012. Nello stesso periodo il TMP si riduce sia per i maschi che per le femmine, rispettivamente di 2,7 e 3,7 punti percentuali. Tali andamenti hanno prodotto una riduzione del gap tra maschi e femmine, che nel 2018 ha raggiunto i 7,0 punti percentuali, il valore più basso dal 2005.

Nella Figura II.25 si riporta la disaggregazione del TMP per ripartizione geografica, dalla quale emergono andamenti dell'indicatore simili per le diverse ripartizioni nel periodo considerato ma anche ampi divari territoriali. Nel Mezzogiorno, infatti, si registra un livello dell'indicatore significativamente più elevato rispetto a quello rilevato nelle altre ripartizioni. Nello specifico tra il 2005 e il 2014 il gap Mezzogiorno-Nord è cresciuto di 3,8 punti percentuali, attestandosi in media su 22,0 punti percentuali. Tra il 2014 e il 2018 la riduzione maggiore del TMP si è verificata nel Mezzogiorno (-3,9 punti percentuali); le altre due ripartizioni hanno entrambe registrato una contrazione dell'indicatore pari a 2,8 punti percentuali. Tuttavia, il gap Mezzogiorno-Nord si attesta in media sui 24,3 punti percentuali per lo stesso periodo.

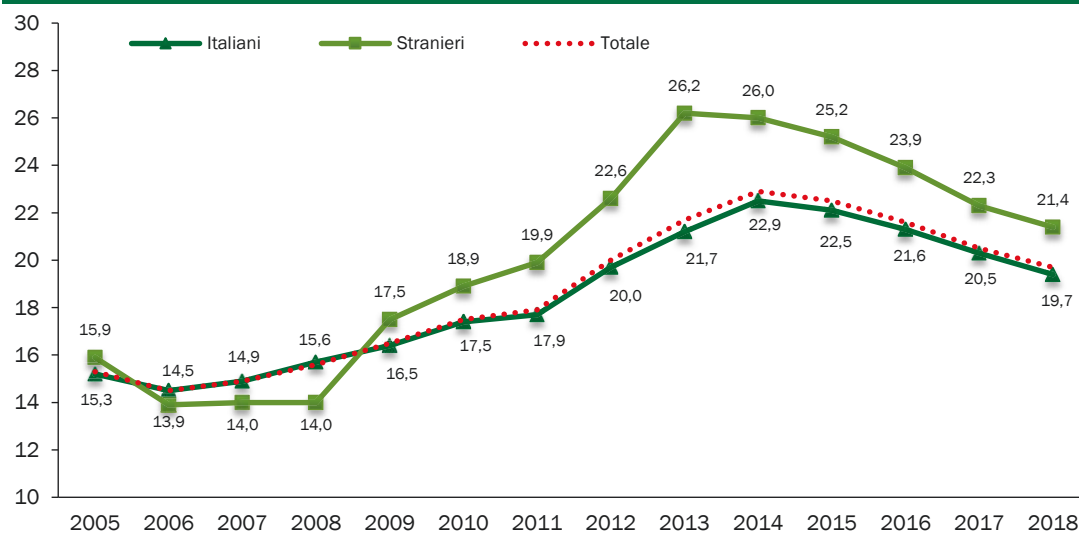
FIGURA II.24: TASSO DI MANCATA PARTECIPAZIONE AL LAVORO PER GENERE E TASSO DI DISOCCUPAZIONE - ANNI 2005-2018 (valori percentuali)

Fonte: Istat, Rilevazione sulle Forze di lavoro.

FIGURA II.25: TASSO DI MANCATA PARTECIPAZIONE AL LAVORO PER RIPARTIZIONE GEOGRAFICA - ANNI 2005-2018 (valori percentuali)

Fonte: Istat, Rilevazione sulle Forze di lavoro.

Dal 2005 il TMP degli stranieri (Figura II.26) è maggiore di quello degli italiani, con l'eccezione del triennio 2006-2008. Durante la crisi del 2008-2014 il gap tra stranieri e italiani si è invertito e progressivamente allargato. Nello specifico nel 2008 il TMP degli stranieri è inferiore di 1,7 punti percentuali rispetto a quello degli italiani, mentre cinque anni dopo il TMP degli stranieri supera quello degli italiani di 5,0 punti percentuali. Dal 2014 il TMP degli stranieri si posiziona su un sentiero di riduzione più marcato di quello degli italiani e, di conseguenza, il gap nel TMP delle due popolazioni si riduce progressivamente, attestandosi nel 2018 a 2,0 punti percentuali.

FIGURA II.26: TASSO DI MANCATA PARTECIPAZIONE AL LAVORO PER CITTADINANZA - ANNI 2005-2018 (valori percentuali)

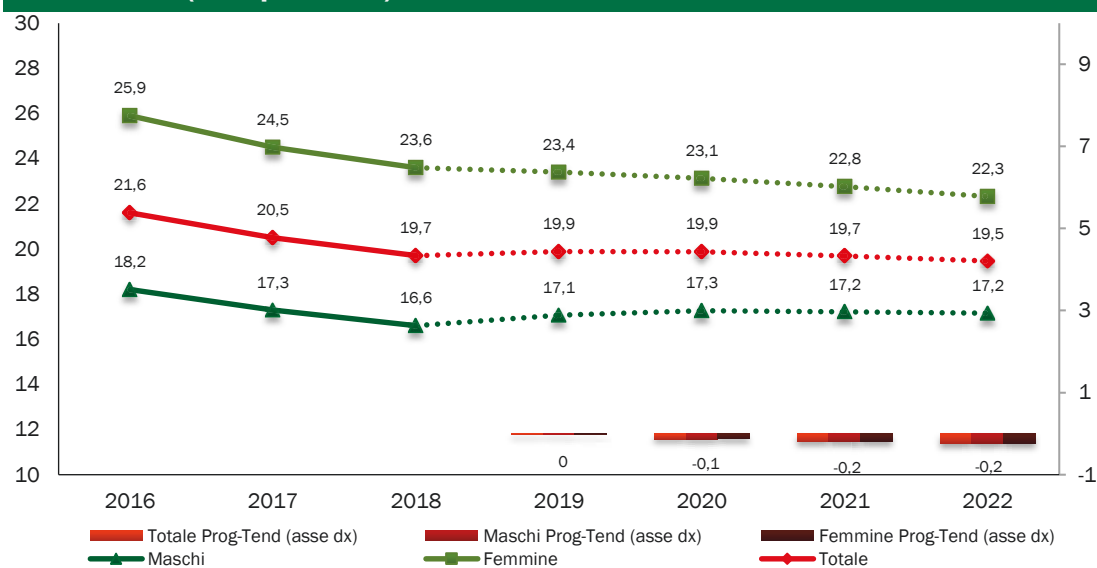
Fonte: Istat, Rilevazione sulle Forze di lavoro.

L'ultimo triennio e le previsioni per il periodo 2019-2022

La Figura II.27 mostra le previsioni del TMP, con relativa scomposizione per genere, nello scenario programmatico (grafico a linee), riportando anche le differenze rispetto alle previsioni nello scenario tendenziale (istogrammi).⁵⁸

Gli andamenti e i livelli del TMP riportati in Figura II.27 differiscono da quelli presentati nella Relazione BES 2019, che si basava sul quadro macroeconomico di dicembre 2018. Con la stima del nuovo quadro macroeconomico, nei due scenari presentati nel DEF 2019, sono state aggiornate anche le dinamiche del mercato del lavoro. Nello scenario programmatico si osserva, per il 2019, un lieve aumento del TMP totale, cui si associa un aumento del TMP dei maschi (0,5 punti percentuali) e una riduzione del TMP delle femmine (0,2 punti percentuali). Dal 2020 il TMP totale torna su un sentiero di riduzione, raggiungendo un valore pari a 19,5 nel 2022 (inferiore rispetto al valore del 2018). Tali previsioni possono essere comprese alla luce degli andamenti delle variabili che compongono il TMP. Il quadro macroeconomico, che prende in considerazione l'impatto del RdC, prevede un aumento dei disoccupati nel 2019-2020 seguito da una riduzione nel biennio successivo. Gli obblighi di attivazione per la ricerca del lavoro, legati all'erogazione del RdC, determinano, infatti, un aumento delle forze di lavoro. Più precisamente tale aumento è riconducibile a due fattori: (i) alcuni inattivi disponibili, attivandosi per la ricerca di un lavoro, saranno classificati come disoccupati; (ii) soggetti precedentemente classificati come 'inattivi non disponibili' entreranno nel mercato del lavoro, in una prima fase, come disoccupati. Il previsto aumento del TMP nel 2019 è quindi spiegabile anche in funzione del mutato quadro definitivo.

⁵⁸ Per approfondimenti sul modello utilizzato per le previsioni di questo indicatore si veda la Relazione BES 2018.

FIGURA II.27: TASSO DI MANCATA PARTECIPAZIONE AL LAVORO: TENDENZIALE E PROGRAMMATICO - ANNI 2016-2022 (valori percentuali)

Fonte: 2016-2018: Istat, *Rilevazione sulle Forze di lavoro*. 2019-2022: previsione MEF-DT.

Nell'orizzonte di previsione si osserva, al contempo, una lieve riduzione degli occupati nel 2019 e poi una dinamica crescente negli anni successivi. Attraverso il modello di stima del TMP predisposto dal MEF-DT si prevede inoltre che i cosiddetti inattivi 'disponibili' abbiano una dinamica opposta a quella dei disoccupati.

Negli anni 2019-2022, la dinamica del TMP dei maschi mostra andamenti differenti rispetto a quelli del TMP delle femmine: nel primo caso si prevede una sostanziale stabilità, nel secondo caso si prevede invece il proseguimento della tendenza decrescente rilevata già nel periodo precedente. A riguardo, le previsioni relative alle componenti del TMP indicano che nel caso dei maschi gli inattivi 'disponibili' aumentano nel corso dell'intero periodo di previsione, mentre nel caso delle femmine, tale componente è prevista in riduzione con l'eccezione del 2021. La combinazione di tali andamenti con quelli delle altre componenti del TMP scomposto per genere produce gli andamenti differenziati tra maschi e femmine rilevabili nel grafico.

Le differenze tra scenario programmatico e tendenziale appaiono contenute e omogenee tra il TMP totale e il TMP scomposto per genere.

Tali andamenti sono da ricondursi principalmente agli effetti sul mercato del lavoro del RdC e delle misure in materia di pensioni. Inoltre, si segnala che le misure di stimolo agli investimenti privati e delle amministrazioni territoriali (D.L. 'Crescita') e le misure volte a snellire le procedure di approvazione delle opere pubbliche (D.L. 'Sblocca Cantieri'), incluse nello scenario programmatico, contribuiscono al percorso di graduale miglioramento del mercato del lavoro a partire dal 2021.

II.8 RAPPORTO TRA TASSO DI OCCUPAZIONE DELLE DONNE DI 25-49 ANNI CON FIGLI IN ETÀ PRESCOLARE E DELLE DONNE DI 25-49 ANNI SENZA FIGLI

DEFINIZIONE: Rapporto tra il tasso di occupazione delle donne di 25-49 anni con almeno un figlio in età prescolare (0-5 anni) e il tasso di occupazione delle donne di 25-49 anni senza figli, per 100.

Fonte: Istat, Rilevazione sulle Forze di lavoro.

Approfondimento metodologico

Il rapporto tra tasso di occupazione delle donne di 25-49 anni con figli in età prescolare e delle donne di 25-49 anni senza figli monitora la dimensione ‘lavoro e conciliazione dei tempi di vita’ del benessere insieme al tasso di mancata partecipazione al lavoro. Il Comitato BES ha evidenziato che la scelta di tale indicatore è motivata dalla centralità che il lavoro ha nella vita degli individui, non solo come generatore di reddito ma anche come fattore di inclusione sociale e autostima. Se, infatti, la mancanza di un’occupazione ha effetti negativi sul benessere (e in Italia vi è una forte differenza di genere nell’accesso al lavoro), un impatto negativo può averlo anche una cattiva distribuzione degli impegni lavorativi che impedisce di conciliare tempi di lavoro e tempi di vita familiare e sociale.

Come evidenziato anche dall’UPB⁵⁹, l’indicatore coglie un aspetto di qualità dell’occupazione. Poter infatti conciliare il lavoro retribuito con i lavori di cura familiare migliora la qualità del lavoro femminile e rappresenta una misura indiretta dell’adeguatezza dei servizi di welfare. Nell’audizione del 26 luglio 2017 l’UPB evidenzia che “si tratta tuttavia di una variabile molto specifica, che rileva un aspetto soltanto della disuguaglianza delle donne sul mercato del lavoro, e probabilmente è di difficile previsione”.

I fattori che influenzano la partecipazione femminile al mercato del lavoro, sia dal lato della domanda che dell’offerta, sono molteplici e sono stati analizzati in numerosi studi. Lo sviluppo economico è un primo fattore che aumenta la partecipazione delle donne nel mercato del lavoro formale, con un effetto *U-shaped*. I cambiamenti nella domanda di lavoro, determinando l’emergere di nuove attività produttive e nuove condizioni di lavoro, sono anch’essi dei *drivers* importanti per l’espansione della partecipazione femminile, così come la crescente importanza del settore dei servizi, la crescita del lavoro part-time e dell’impiego nel settore pubblico. Dal lato dell’offerta di lavoro, il maggiore livello di istruzione delle donne, la possibilità di controllare la fertilità, i ruoli all’interno del nucleo familiare, la disponibilità di servizi di cura e la presenza di politiche di conciliazione sono fattori che hanno determinato un aumento della partecipazione femminile.

Per la predisposizione di un modello di previsione si potrebbe approfondire l’opportunità di definire un modulo ad hoc all’interno del modello già predisposto per il tasso di mancata partecipazione.

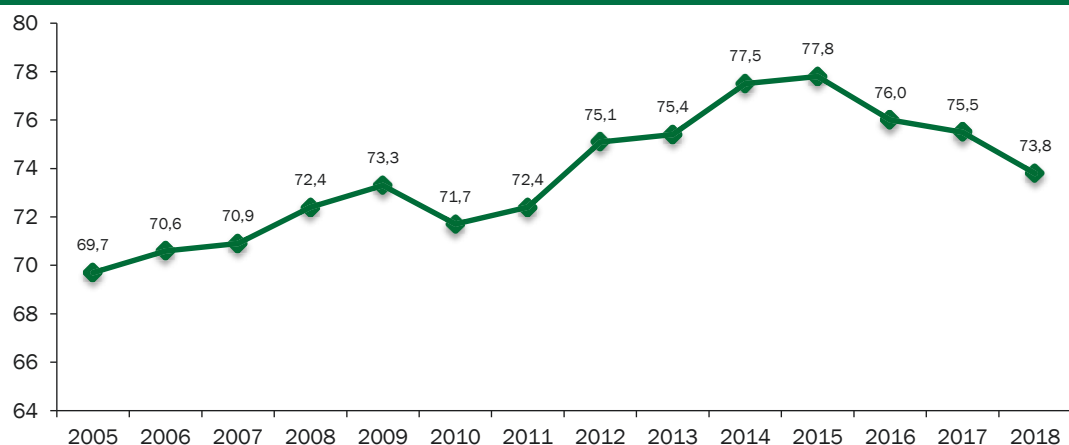
⁵⁹ Si veda la nota 40.

Di seguito si riportano alcune statistiche descrittive relative all'andamento dell'indicatore a partire dal 2005 sulla base dei dati forniti dall'Istat.

Analisi descrittiva dei dati

Nella Figura II.28 viene riportato il dato a livello nazionale per gli anni 2005-2018. L'andamento decrescente registrato nel 2016-2017 risulta confermato anche per il 2018, con una ulteriore riduzione di 1,7 punti percentuali.

FIGURA II.28: OCCUPAZIONE RELATIVA DELLE DONNE CON FIGLI* - ANNI 2005-2018 (valori percentuali)

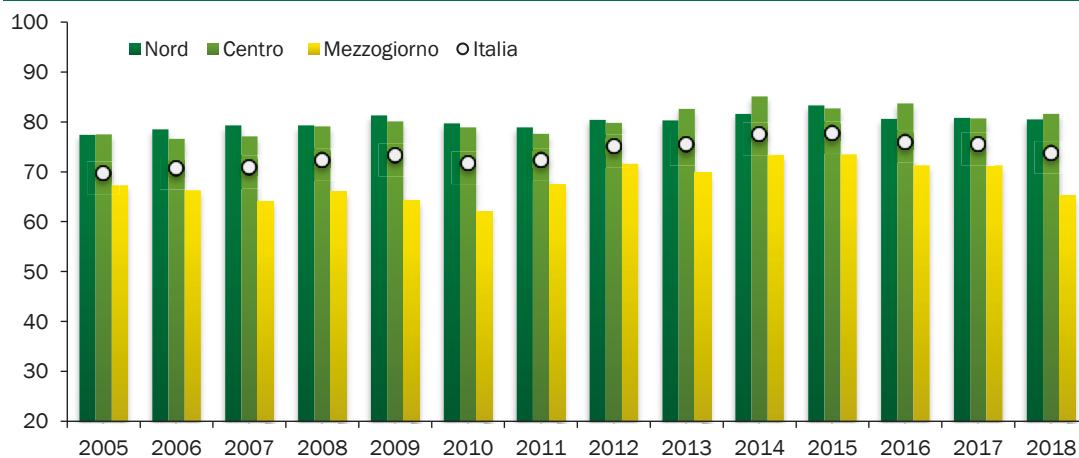


Fonte: Istat, *Rilevazione sulle Forze di lavoro*.

* Rapporto tra tasso di occupazione delle donne di 25-49 anni con figli in età prescolare e delle donne di 25-49 anni senza figli.

Considerando la disaggregazione territoriale (Figura II.29) le differenze regionali sono soprattutto dovute ai valori sistematicamente più bassi nel Mezzogiorno per tutto il periodo considerato.

FIGURA II.29: OCCUPAZIONE RELATIVA DELLE DONNE CON FIGLI PER RIPARTIZIONE GEOGRAFICA* - ANNI 2005-2018 (valori percentuali)



Fonte: Istat, *Rilevazione sulle Forze di lavoro*.

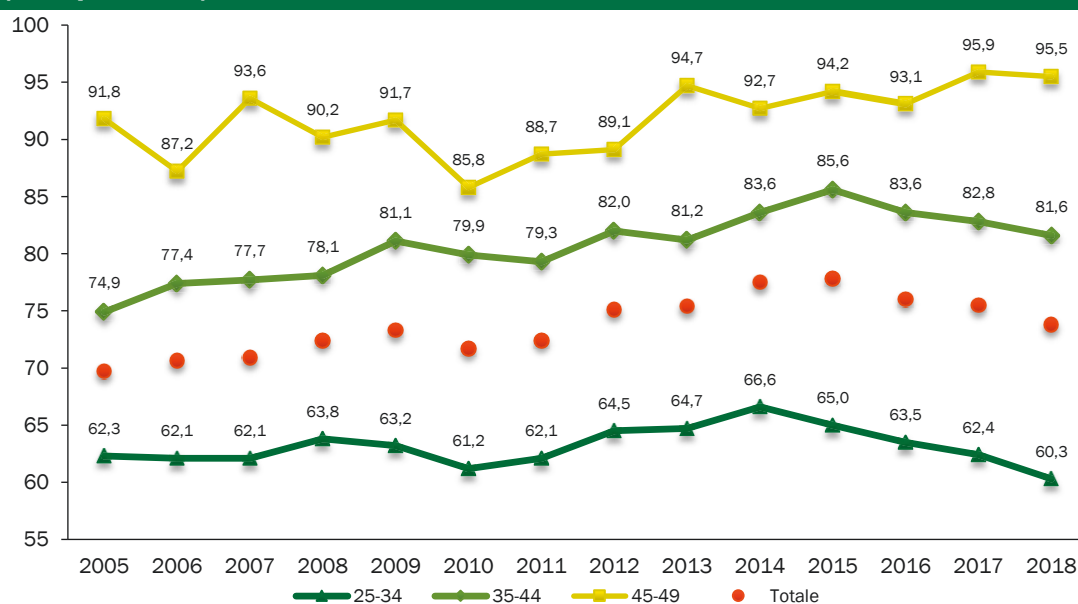
* Rapporto tra tasso di occupazione delle donne di 25-49 anni con figli in età prescolare e delle donne di 25-49 anni senza figli.

Nel Mezzogiorno si è registrato un ulteriore riduzione nel 2018, anno in cui il valore dell'indicatore si attesta al 65,3 per cento, in riduzione anche rispetto al suo valore del 2005 (pari al 67,3 per cento). I valori dell'indicatore per l'anno 2018 nel Nord e nel Centro sono pari, rispettivamente, all'80,5 per cento all'81,6 per cento.

Per quanto riguarda la disaggregazione per fasce di età (Figura II.30), l'indicatore assume valori molto più bassi per la fascia d'età più giovane per tutto il periodo in esame, mentre per le donne con età 45-49 anni si presenta con valori più elevati, superando il valore del 95,0 per cento nel periodo 2017-2018. Nel triennio 2016-2018 si è avuta una riduzione per tutte le fasce di età tranne per quella delle donne di 45-49 anni. Per questa fascia d'età, che ha registrato un aumento nel 2017, si nota in generale come la crescita non sia stata lineare negli anni.

Pesano sui valori aggregati soprattutto i bassi valori raggiunti dalle donne nella fascia di età 25-34 con figli in età prescolare; l'indicatore per le donne in questa fascia d'età non solo è di 2 punti percentuali più basso nel 2018 rispetto al 2005, ma risulta essere in netta discesa anche in tutti gli anni dopo il 2014.

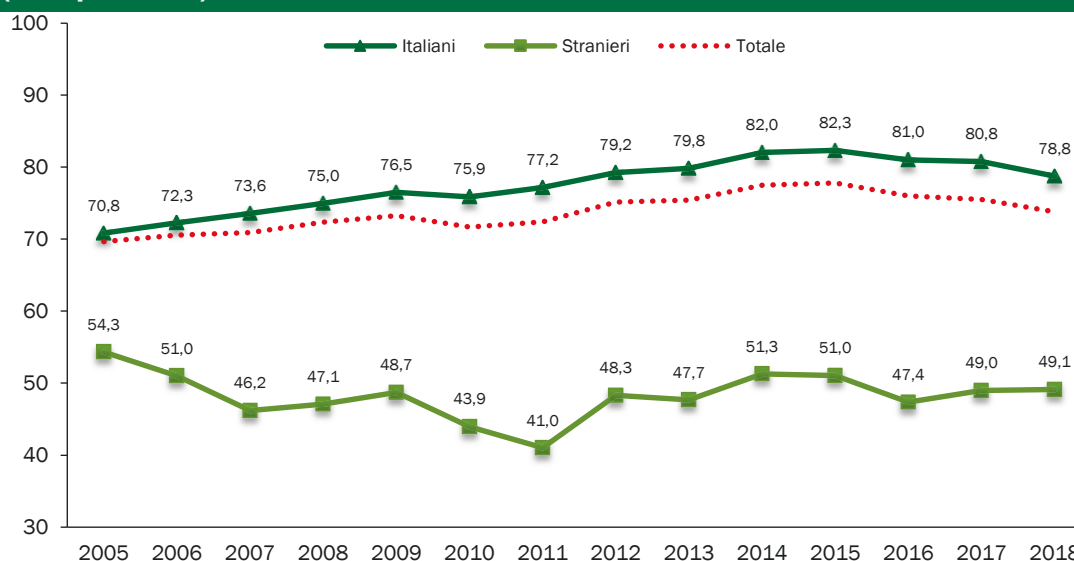
FIGURA II.30: OCCUPAZIONE RELATIVA DELLE DONNE CON FIGLI PER CLASSI DI ETÀ* - ANNI 2005-2018 (valori percentuali)



Fonte: Istat, *Rilevazione sulle Forze di lavoro*.

* Rapporto tra tasso di occupazione delle donne di 25-49 anni con figli in età prescolare e delle donne di 25-49 anni senza figli.

Dalla Figura II.31, in cui vengono evidenziati gli andamenti dell'indicatore in base alla cittadinanza, emerge un quadro fortemente differenziato per le donne straniere rispetto alle donne italiane. I valori dell'indicatore, infatti, sono molto più alti per le donne italiane (con una differenza di 29,7 punti percentuali nel 2018 a sfavore delle donne straniere) e mostrano meno variabilità, con una tendenza decrescente soltanto nell'ultimo triennio (2016-2018) nonché nel 2010. Tra il 2005 e il 2018 l'indicatore per le donne italiane è aumentato di 8 punti percentuali, mentre nello stesso periodo per le donne straniere è diminuito di 5,2 punti percentuali.

FIGURA II.31: OCCUPAZIONE RELATIVA DELLE DONNE CON FIGLI PER CITTADINANZA* - ANNI 2005-2018 (valori percentuali)

Fonte: Istat, *Rilevazione sulle Forze di lavoro*.

II.9 CRIMINALITÀ PREDATORIA

DEFINIZIONE: Numero di vittime di furti in abitazione, borseggi e rapine per 1.000 abitanti.

Fonte: Ministero dell'Interno, Elaborazione su dati delle denunce alle Forze dell'ordine e Istat, dati dell'indagine sulla Sicurezza dei cittadini.

Approfondimento metodologico

L'indice "Criminalità predatoria" come definito dal Comitato BES è composto da tre indicatori:

- 1) **Tasso sui furti in abitazione:** $\text{Numero di furti in abitazione} / \text{Famiglie} * 100$
L'indicatore è parzialmente correlato alla percezione di sicurezza e strettamente correlato ai sistemi difensivi utilizzati per proteggere l'abitazione. L'articolazione per sesso ed età, essendo un reato familiare non ha senso. Interessante è piuttosto il livello socio-economico della famiglia desumibile dalla fonte indagine Sicurezza dei cittadini dell'Istat.
- 2) **Tasso sui borseggi:** $\text{Numero di borseggi} / \text{Individui} * 100$
L'indicatore è parzialmente correlato alla percezione di sicurezza. L'articolazione per sesso ed età è desumibile dall'indagine sicurezza dei cittadini, lo stesso dicasi per le variabili di proiezione dello status sociale.
- 3) **Tasso sulle rapine:** $\text{Numero di rapine} / \text{Individui} * 100$

L'Istat ha recentemente rivisto la metodologia per l'elaborazione dei dati sulla criminalità predatoria. La nuova procedura di calcolo dei coefficienti di correzione per la mancata denuncia, applicati ai dati inviati dal Ministero dell'Interno (2018 provvisorio), è più robusta di quella precedentemente adottata, in quanto considera

i dati di indagine relativi a tutti i reati subiti, dichiarati dall'intervistato, e non solo al reato più recente. La serie sulla criminalità predatoria fornita dall'Istat e utilizzata dal MEF per questo Allegato al DEF differisce, quindi, da quella già fornita e utilizzata per la relazione BES 2019.

L'indicatore composito ha lo scopo di “valutare l'effetto che un elevato tasso di microcriminalità produce sulla percezione di sicurezza e, in ultima analisi, sulla libertà del cittadino nella gestione della sua quotidianità”.⁶⁰

In merito alla fattibilità della stima, l'UPB nel 2017⁶¹ ha evidenziato che: **‘la fattibilità, intesa come possibilità di previsione dell'evoluzione futura, appare in tutti i casi soggetta a difficoltà e la rappresentatività può essere maggiore in termini di persone coinvolte nel caso dell'indicatore prescelto, ma non necessariamente in termini di platea di soggetti la cui percezione di sicurezza viene toccata’.**

Le analisi empiriche effettuate in questo campo possono essere suddivise in due macro aree. Nella prima ricadono gli studi che utilizzano dati a livello locale (comune, contea) per prevedere l'area e il momento in cui si verifica l'evento criminoso.⁶² Nella seconda, invece, rientrano le analisi che hanno l'obiettivo di individuare delle relazioni tra crimine e sviluppo.⁶³ Data la bassa qualità dei dati disponibili, le difficoltà di produrre una stima robusta sia del tendenziale che del programmatico e la scarsa letteratura economica sul tema si propone di avviare ulteriori studi e approfondimenti volti. Di seguito si riportano alcune statistiche descrittive relative all'andamento dell'indicatore a partire dal 2005 sulla base dei dati forniti dall'Istat.

Analisi descrittiva dei dati

Il numero di vittime delle tre tipologie di reati che compongono l'indice di criminalità predatoria è aumentato progressivamente nel periodo 2010-2014, con l'eccezione delle vittime di rapine che si sono ridotte tra il 2013 e il 2014 (Figura II.32). Quest'ultima tipologia di reato ha registrato l'incremento maggiore nel periodo 2010-2014, ma in valore assoluto il reato più frequente è quello dei furti in abitazione, seguito a distanza dai borseggi e dalle rapine. Dal 2015 si osserva, invece, una inversione di tendenza in materia di reati contro la proprietà. In generale, l'indice di criminalità predatoria mostra un costante miglioramento tra il 2015 e il 2018; in quest'ultimo anno il numero di vittime risulta inferiore al valore rilevato nel 2011 con una riduzione pari al 7,1 per cento. Dal 2015 si registra un miglioramento anche nelle tre tipologie di reati che compongono l'indice di criminalità predatoria. Da notare che il numero di rapine e di furti in abitazione si riduce più velocemente del numero di borseggi.

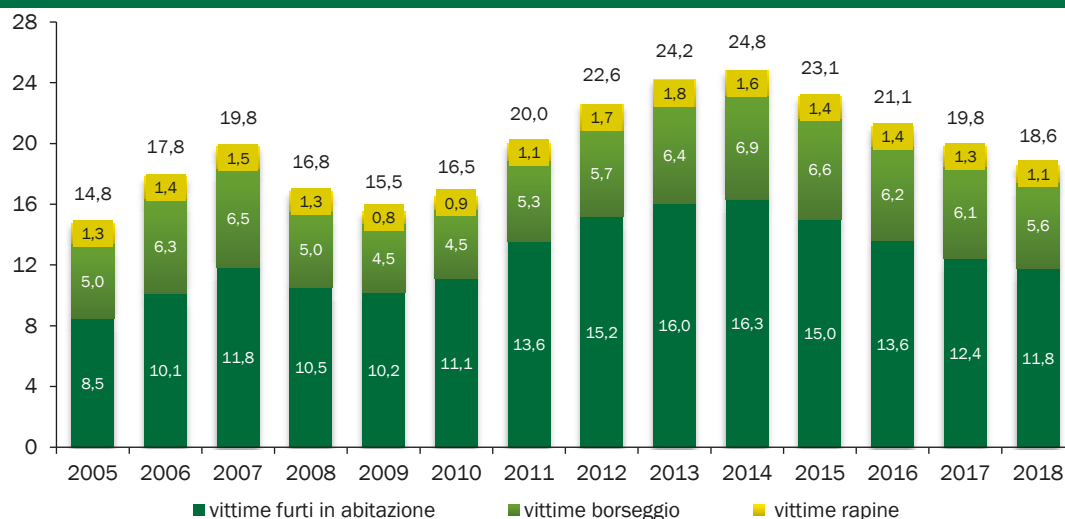
⁶⁰ Si veda la nota 15.

⁶¹ Si veda la nota 40.

⁶² Yu, C.H., Ward, Max W. M. Morabito, M., Ding, W. (2011), Crime Forecasting Using Data Mining Techniques, IEEE 11th International Conference on Data Mining Workshops (ICDMW).

Hart T. and Zandbergen P. (2014), Kernel density estimation and hotspot mapping Examining the influence of interpolation method, grid cell size, and bandwidth on crime forecasting, Policing An International Journal of Police Strategies and Management 37(2).

⁶³ Soares R.R. (2004), Development, Crime, and Punishment: Accounting for the International Differences in Crime Rates. Journal of Development Economics Volume 73, Issue 1, pp. 155-184.

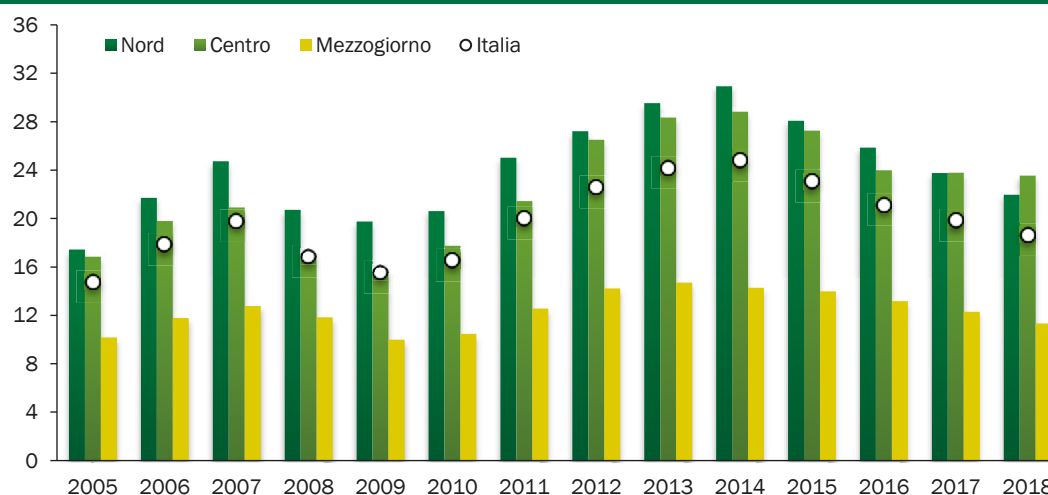
FIGURA II.32: INDICE DI CRIMINALITÀ PREDATORIA PER COMPONENTE - ANNI 2005-2018* (numero di vittime per 1.000 abitanti)

Fonte: Istat, Elaborazione su dati delle denunce alle Forze dell'ordine (Ministero dell'Interno) e dati dell'Indagine sulla Sicurezza dei cittadini (Istat).

* Il dato per il 2018 è provvisorio.

N.B. La serie riportata nel presente documento differisce da quella considerata nella Relazione BES al Parlamento 2019 a seguito di una revisione della metodologia utilizzata per il calcolo dell'indicatore.

A livello territoriale (Figura II.33) si osservano notevoli differenze in termini di numero di vittime di reati connessi alla criminalità predatoria.

FIGURA II.33: INDICE DI CRIMINALITÀ PREDATORIA PER RIPARTIZIONE GEOGRAFICA- ANNI 2005-2018* (numero di vittime per 1.000 abitanti)

Fonte: Istat, Elaborazione su dati delle denunce alle Forze dell'ordine (Ministero dell'Interno) e dati dell'indagine sulla Sicurezza dei cittadini (Istat).

* Il dato per il 2018 è provvisorio.

N.B. La serie riportata nel presente documento differisce da quella considerata nella Relazione BES al Parlamento 2019 a seguito di una revisione della metodologia utilizzata.

Nel Mezzogiorno l'indice composito è sensibilmente inferiore rispetto a quello registrato nelle altre ripartizioni geografiche per tutto il periodo 2005-2018. Inoltre, nel Mezzogiorno il numero di vittime di reati predatori ha iniziato a ridursi a partire

da dal 2013 e non dal 2014, come è accaduto nel Nord e nel Centro. I valori più elevati dell'indicatore si registrano sempre nel Nord fino al 2017, anno in cui, per la prima volta, il Centro registra gli stessi valori del Nord. A seguito di una riduzione dei reati predatori più marcata nel Nord che nel Centro (rispettivamente del 7,6 per cento e dell'1,0 per cento, rispetto al 2017), nel 2018 è in questa seconda ripartizione che si osserva il più alto numero di reati per 1.000 abitanti.

II.10 INDICE DI EFFICIENZA DELLA GIUSTIZIA CIVILE

DEFINIZIONE: Durata media effettiva in giorni dei procedimenti di cognizione civile ordinaria definiti dei tribunali.

Fonte: Ministero della Giustizia – Dipartimento dell'organizzazione giudiziaria, del personale e dei servizi – Direzione Generale di Statistica e Analisi Organizzativa.

Approfondimento metodologico

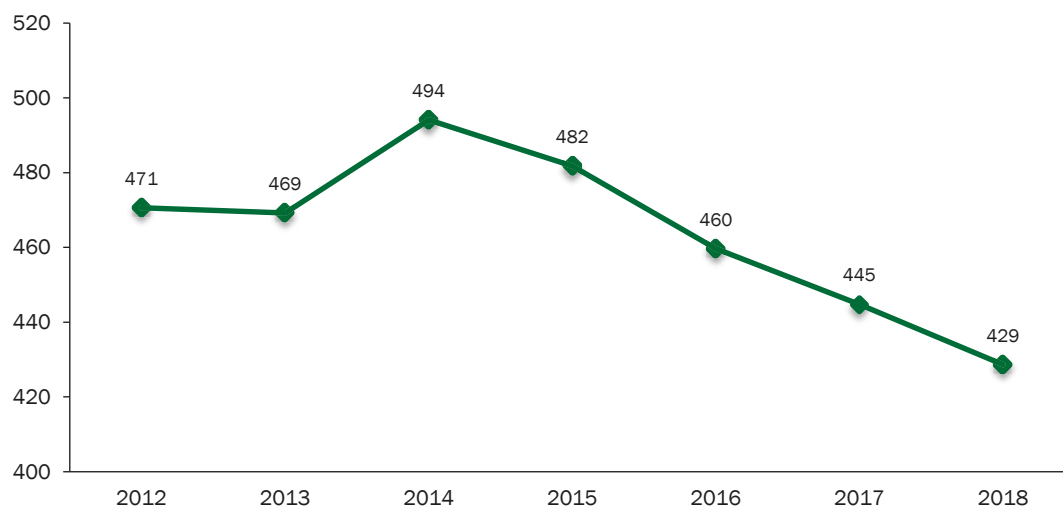
L'indice di efficienza della giustizia civile monitora il dominio 'politica e istituzioni' del benessere e può essere interpretato come una misura indiretta dell'efficienza della giustizia civile, condizione essenziale tanto per il corretto funzionamento del sistema economico, quanto per la fiducia dei cittadini nelle istituzioni.

Il dato tiene conto dei procedimenti civili di cognizione ordinaria di primo e secondo grado (contenzioso e non contenzioso) dell'area SICID (Sistema Informatico Contenzioso Civile Distrettuale) al netto dell'attività del Giudice tutelare e dell'Accertamento Tecnico Preventivo in materia di previdenza. L'area SICID comprende i registri del contenzioso civile, della volontaria giurisdizione e del contenzioso del lavoro.

Di seguito si riportano alcune statistiche descrittive relative all'andamento dell'indicatore a partire dal 2012 sulla base dei dati forniti dall'Istat.

Analisi descrittiva dei dati

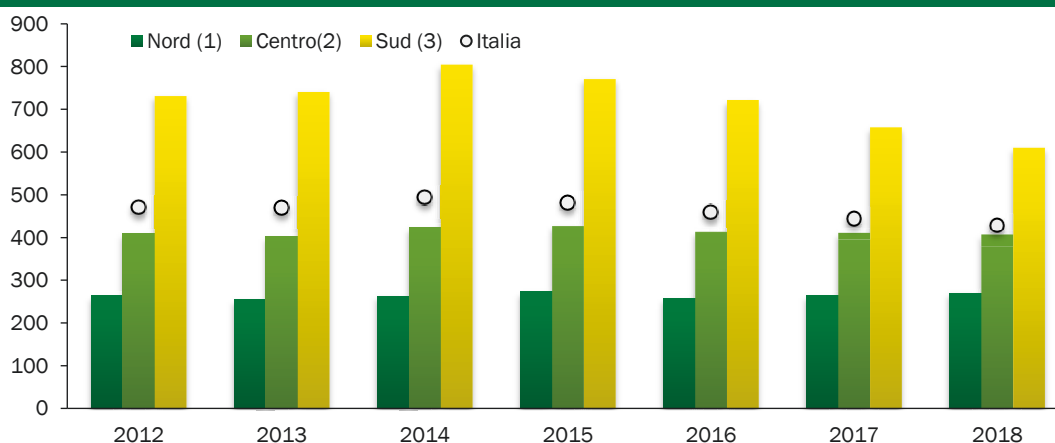
Il Ministero della Giustizia fornisce il dato di giacenza media in giorni dei procedimenti civili ordinari presso i tribunali ordinari a livello nazionale, di ripartizione e per ciascuna regione. Dalla Figura II.34 emerge un trend decrescente negli anni successivi al 2014, confermato anche nel 2018 con una durata media effettiva dei procedimenti presso i tribunali ordinari di 429 giorni, ossia una riduzione del 3,6 per cento rispetto al 2017. Nel periodo 2014-2018 l'indice registra un miglioramento complessivo del 13,2 per cento.

FIGURA II.34 DURATA MEDIA EFFETTIVA IN GIORNI DEI PROCEDIMENTI DEFINITI* PRESSO I TRIBUNALI ORDINARI - ANNI 2012-2018 (valori assoluti)

Fonte: Dipartimento dell'organizzazione giudiziaria, del personale e dei servizi - Direzione Generale di Statistica e Analisi Organizzativa.

* Settore CIVILE - Area SICID al netto dell'attività del Giudice tutelare, dell'Accertamento Tecnico Preventivo in materia di previdenza e dal 2017 della Verbalizzazione di dichiarazione giurata.

Persistono forti differenze geografiche (si vedano le Figure II.35 e II.36). La durata dei procedimenti nel Sud risulta sempre superiore a quella nelle altre ripartizioni geografiche, sebbene in diminuzione costante negli anni successivi al 2014 (con una riduzione dei tempi medi del 24 per cento nel periodo 2014-2018). Nel 2018 la durata media dei procedimenti nel Sud è di 610 giorni, rispetto a 407 giorni nel Centro e 270 giorni nel Nord.

FIGURA II.35: DURATA MEDIA EFFETTIVA IN GIORNI DEI PROCEDIMENTI DEFINITI (*) PRESSO I TRIBUNALI ORDINARI PER RIPARTIZIONE GEOGRAFICA - ANNI 2012-2018 (valori assoluti)

Fonte: Dipartimento dell'organizzazione giudiziaria, del personale e dei servizi - Direzione Generale di Statistica e Analisi Organizzativa.

* Settore CIVILE - Area SICID al netto dell'attività del Giudice tutelare, dell'Accertamento Tecnico Preventivo in materia di previdenza e dal 2017 della Verbalizzazione di dichiarazione giurata.

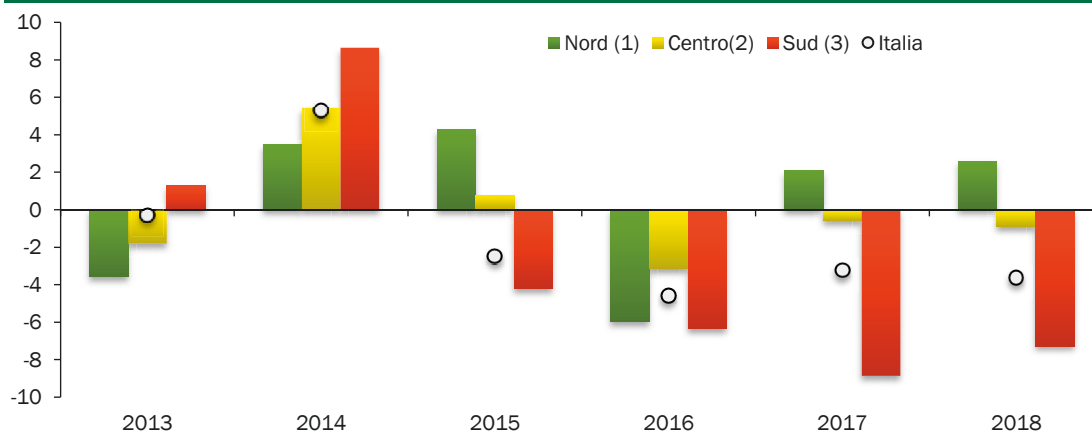
(1) Piemonte, Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste, Lombardia, Trentino-Alto Adige/Südtirol, Veneto, Friuli-Venezia Giulia, Liguria, Emilia-Romagna.

(2) Toscana, Umbria, Marche, Lazio.

(3) Abruzzo, Molise, Campania, Puglia, Basilicata, Calabria.

Dal 2017 si registra tuttavia un lieve peggioramento dell'indice nel Nord, con un aumento della durata dei procedimenti del 2,1 per cento nel 2017 e del 2,6 per cento nel 2018, mentre nel Centro si registra una variazione negativa dello 0,6 per cento e dello 0,9 per cento per il 2017 e il 2018; negli stessi anni nel Sud la riduzione è stata più marcata e pari all'8,9 per cento nel 2017 e al 7,3 per cento nel 2018.

FIGURA II.36: DURATA MEDIA EFFETTIVA IN GIORNI DEI PROCEDIMENTI DEFINITI (*) PRESSO I TRIBUNALI ORDINARI PER RIPARTIZIONE GEOGRAFICA - ANNI 2013-2018 (variazione anno su anno)



Fonte: Dipartimento dell'organizzazione giudiziaria, del personale e dei servizi - Direzione Generale di Statistica e Analisi Organizzativa.

* Settore CIVILE - Area SICID al netto dell'attività del Giudice tutelare, dell'Accertamento Tecnico Preventivo in materia di previdenza e dal 2017 della Verbalizzazione di dichiarazione giurata.

(1) Piemonte, Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste, Lombardia, Trentino-Alto Adige/Südtirol, Veneto, Friuli-Venezia Giulia, Liguria, Emilia-Romagna.

(2) Toscana, Umbria, Marche, Lazio.

(3) Abruzzo, Molise, Campania, Puglia, Basilicata, Calabria.

II.11 EMISSIONI PRO CAPITE DI CO₂ E ALTRI GAS CLIMA ALTERANTI

DEFINIZIONE: Tonnellate di CO₂ equivalente emesse su base annua da attività agricole, urbane e industriali, per abitante.

Fonte: Istat-Ispira, Inventario e conti delle emissioni atmosferiche.

L'indicatore emissioni di CO₂ e altri gas clima alteranti monitora il dominio "ambiente" del benessere. Come evidenziato nella Relazione finale del Comitato BES⁶⁴, tale indicatore, incluso anche nella strategia Europa 2020, consente di illustrare, in via diretta, l'andamento della qualità dell'ambiente e il relativo impatto delle politiche, e di misurare, in via indiretta, la sostenibilità in termini di rischio di cambiamenti climatici. Esso misura le tonnellate di CO₂ equivalente emesse su base annua da attività agricole, urbane e industriali, per abitante ed include le emissioni di anidride carbonica (CO₂), metano (CH₄) e protossido di azoto (N₂O) con pesi che riflettono il potenziale di riscaldamento in rapporto all'anidride carbonica.⁶⁵ L'indicatore è ricavato dall'*Inventario e conti delle emissioni*

⁶⁴ Si veda la nota 15.

⁶⁵ Non viene considerato l'effetto compensativo legato alla presenza di boschi e altra copertura vegetale.

atmosferiche disaggregato per branche di attività economica, in base alla classificazione delle attività economiche, e per attività delle famiglie.

Giova ricordare che, seguendo le indicazioni del Comitato BES, la base dati delle emissioni di CO₂ e altri gas clima alteranti utilizzata in questo documento differisce da quella impiegata nella *Relazione del Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare sullo stato di attuazione degli impegni per la riduzione delle emissioni di gas ad effetto serra*⁶⁶ (Relazione emissioni di gas ad effetto serra), allegata annualmente al Documento di Economia e Finanza, in cui si riportano informazioni coerenti con quanto l'Italia comunica alle Nazioni Unite in qualità di Paese firmatario della Convenzione Quadro sui Cambiamenti Climatici (UNFCC).⁶⁷

Per una disamina puntuale dello stato di attuazione degli impegni internazionali di riduzione delle emissioni di gas serra assunti dall'Italia in sede europea ed internazionale si rimanda alla Relazione emissioni di gas ad effetto serra. Ai fini del presente documento si evidenzia che per quanto riguarda l'obiettivo di riduzione assegnato all'Italia in sede europea per il periodo 2013-2020 “la piena attuazione degli impegni assunti in materia di efficienza energetica e fonti rinnovabili (...) permette al Paese di ottenere riduzioni di emissione superiori a quelle necessarie per adempiere agli obiettivi”⁶⁸; per gli obiettivi del periodo 2021-2030, invece, “il Piano integrato per l'Energia e il Clima, la cui stesura finale sarà finalizzata nel corso dell'anno, identificherà i settori di azione e le politiche e misure necessarie al raggiungimento degli obiettivi europei e nazionali”.⁶⁹

Di seguito si riportano alcune statistiche descrittive relative all'andamento delle emissioni di CO₂ e altri gas clima alteranti a partire dal 2005 sulla base dei dati forniti dall'Istat. Nella parte finale di questa sezione si riportano invece le previsioni sull'andamento di questo indicatore nell'orizzonte temporale del ciclo di programmazione economico-finanziaria (2019-2022).

Analisi descrittiva dati

Dal 2005 le emissioni pro capite sono in diminuzione e dal 2008 al 2014 tale riduzione è stata particolarmente marcata (Figura II.37) a seguito: a) della *double-dip recession* del periodo 2009-2014, b) dell'adozione di politiche nazionali, volte a promuovere le fonti energetiche rinnovabili, l'efficienza energetica e la riduzione delle emissioni, e c) dell'entrata a pieno regime del sistema di scambio di quote di emissione (*Emissions Trading*, EU ETS) a livello dell'Unione europea che coinvolge gran parte dei settori industriali. Tra il 2014 e il 2015 le emissioni pro capite sono

⁶⁶ La Relazione emissioni di gas ad effetto serra è redatta ai sensi dell'art., c. 9 della Legge 39 del 2011.

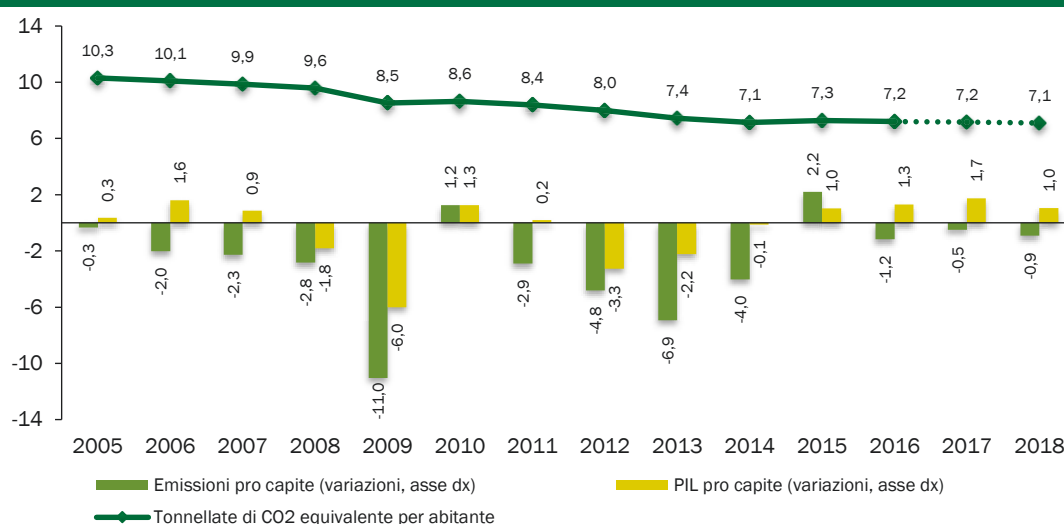
⁶⁷ Nello specifico, come riportato nel Rapporto BES 2017 dell'Istat “esistono due modi diversi di contabilizzare le emissioni totali: con riferimento al territorio nazionale, come avviene per i dati delle principali convenzioni internazionali sulle emissioni atmosferiche (tra le quali la UNFCC), specificamente riferita ai gas serra e con riferimento alle unità residenti, come si verifica per i dati dei conti delle emissioni atmosferiche coerentemente con i principi e gli standard che sono alla base dei conti economici nazionali. Nei conti delle emissioni atmosferiche - fonte dei dati qui riportati - sono incluse le emissioni delle unità residenti che operano all'estero in attività di trasporto su strada, aereo e marittimo ed escluse le emissioni delle unità non residenti che operano sul territorio nazionale nelle stesse attività” pag. 154
https://www.istat.it/it/files/2017/12/Bes_2017.pdf

⁶⁸ Si veda pagina 16 della Relazione emissioni di gas ad effetto serra.

⁶⁹ Si veda la pagina 20 della Relazione emissioni di gas ad effetto serra.

umentate in misura contenuta (0,2 tonnellate pro capite) per poi ridursi nel 2016 di 0,1 tonnellate pro capite. I dati provvisori forniti dall'Istat per il periodo 2017-2018 indicano una sostanziale stabilità dell'indicatore.

FIGURA II.37: EMISSIONI DI CO₂ E ALTRI GAS CLIMA ALTERANTI PRO CAPITE (tonnellate) E PIL PRO CAPITE (variazioni a/a) – ANNI 2005-2018*

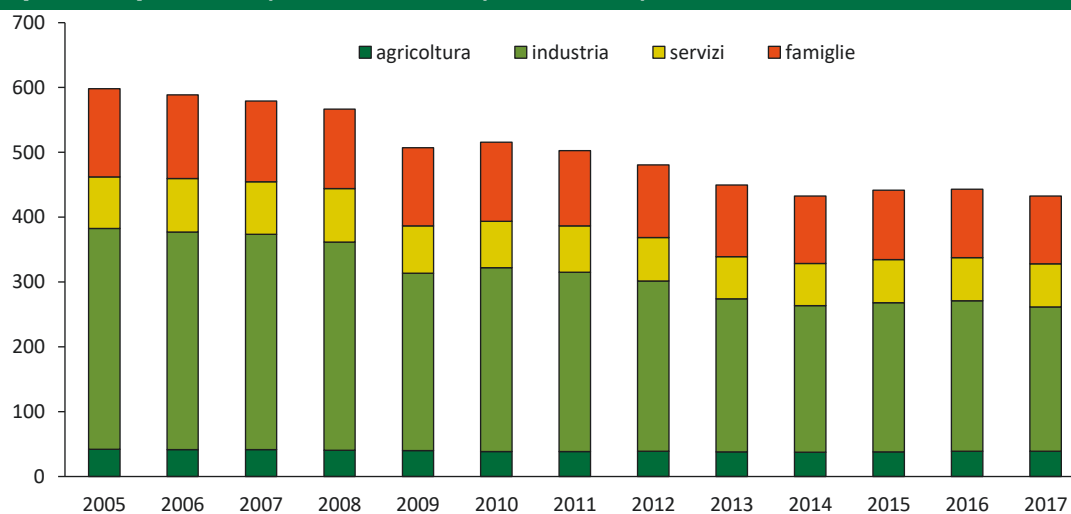


Fonte: Istat-Ispira e EUROSTAT (Emissioni di CO₂ e altri gas clima alteranti), MEF (PIL pro capite a prezzi concatenati 2010).

* 2017: Istat, dato provvisorio; 2018: Istat, stima.

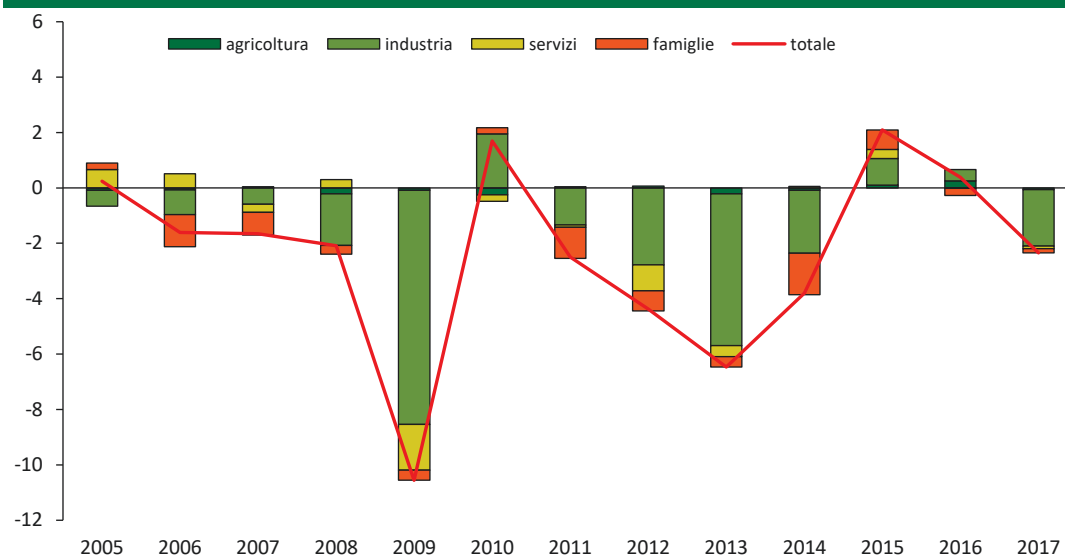
I settori industriali rappresentano la principale fonte di produzione delle emissioni di gas serra (Figura II.38); tuttavia, sin dal 2005 si registra una costante e sostenuta riduzione del loro contributo alle emissioni nazionali, con l'eccezione del 2015 e del 2016, anni in cui si osserva un lieve incremento (Figura II.39).

FIGURA II.38: EMISSIONI SETTORIALI DI CO₂ E ALTRI GAS CLIMA ALTERANTI* (tonnellate di CO₂ equivalente per abitante) – ANNI 2005-2017 (valori assoluti)



Fonte: Istat-Ispira e EUROSTAT (Emissioni di CO₂ e altri gas clima alteranti).

* 2017: Istat, dato provvisorio.

FIGURA II.39: CONTRIBUTO SETTORIALE ALLA VARIAZIONE DELLE EMISSIONI TOTALI DI CO₂ E ALTRI GAS CLIMA ALTERANTI – ANNI 2005-2017* (variazioni percentuali)

Fonte: Elaborazione MEF su dati Istat-Ispira e EUROSTAT.

* 2017: Istat, dato provvisorio.

Nello specifico, la quota di emissioni dell'industria nel 2005 è superiore al 57 per cento; nel 2009, si riduce al 54 per cento e nel 2014, anno in cui si conclude la seconda fase della *double-dip recession*, tale quota raggiunge un valore di poco superiore al 52 per cento. Si osserva, infine, che nel biennio 2015-2016 il contributo dei settori industriali alle emissioni complessive è in lieve aumento, come sopra menzionato, mentre nel 2017 si registra una ulteriore flessione del contributo dei settori industriali alle emissioni, che raggiunge il punto di minimo del periodo considerato (51 per cento).

Per gli altri tre settori considerati nell'analisi si osserva, invece, un aumento del contributo alla produzione complessiva di emissioni di gas serra. Le famiglie, che rappresentano la seconda fonte di produzione delle emissioni, nel 2005 hanno generato il 22,8 per cento delle emissioni complessive, ma tale quota nel 2015 raggiunge il 24,2 per cento, valore conseguito anche nel 2017 secondo i dati provvisori dell'Istat. Infine, nel 2017 la quota di emissioni prodotte dai servizi e dall'agricoltura, rispettivamente pari al 15,3 per cento e al 9,0 per cento, risulta in aumento rispetto al valore del 2005 (rispettivamente pari al 13,3 per cento e al 7,0 per cento).

L'ultimo triennio e le previsioni per il periodo 2019-2022

Nel periodo 2019-2022 la previsione tendenziale delle emissioni di CO₂ e altri gas clima alteranti coincide con quella programmata.⁷⁰ In primo luogo, dalla Figura II.40 si nota che per il 2018 la stima Istat, fornita in occasione della redazione del presente Allegato BES, è inferiore di 0,1 tonnellate pro capite rispetto alla

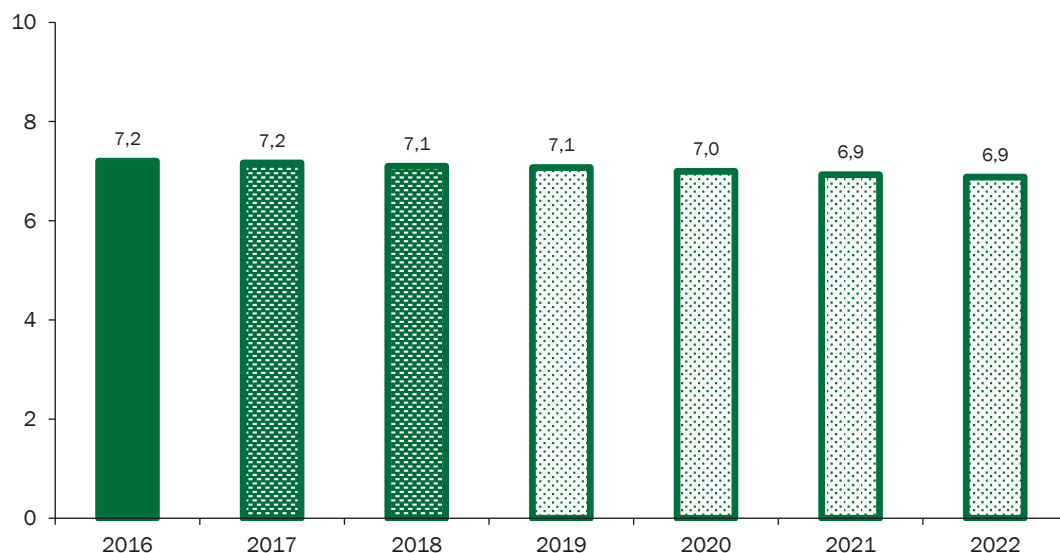
⁷⁰ Per approfondimenti sul modello utilizzato per le previsioni di questo indicatore si veda la Relazione BES 2018.

previsione MEF contenuta nella Relazione BES 2019. Le previsioni per il 2019-2022 sono state ottenute utilizzando il nuovo quadro macroeconomico, tendenziale e programmatico, che incorpora le nuove prospettive di crescita delineate dagli indicatori economici ad oggi disponibili, mentre per la Relazione BES di febbraio 2019 era stato impiegato il quadro macroeconomico predisposto a dicembre 2018 in occasione della redazione della Legge di Bilancio 2019.

Nello specifico, a seguito del progressivo deterioramento del contesto macroeconomico internazionale, che si riflette in una diversa configurazione dell'andamento delle esogene internazionali, la previsione di crescita del PIL italiano per il 2019 è stata rivista al ribasso, così come il profilo di crescita per il biennio 2020-2021, sebbene in misura meno accentuata rispetto alla revisione dell'anno in corso (Cfr. Sezione I del Programma di Stabilità). Conseguentemente anche l'andamento delle variabili utilizzate per le stime dell'indicatore delle previsioni dell'indicatore emissioni sono state riviste al ribasso rispetto al profilo tracciato dal QM di dicembre 2018. Si osserva, in particolare, una dinamica più moderata del settore manifatturiero e dei servizi, sebbene per quest'ultima le differenze siano più contenute. Inoltre le previsioni del prezzo del petrolio sono state riviste lievemente verso l'alto.

Questi andamenti contribuiscono complessivamente a spiegare la revisione al ribasso delle emissioni di CO₂ e altri gas clima alteranti pro capite nel periodo di previsione 2019-2021 rispetto a quanto era stato previsto con la Relazione BES 2019. Si segnala inoltre che a livello aggregato le emissioni di CO₂ e altri gas clima alteranti sono previste in leggera riduzione nel periodo 2019-2021.

FIGURA II.40: EMISSIONI DI CO₂ E ALTRI GAS CLIMA ALTERANTI PRO CAPITE (tonnellate di CO₂ equivalente per abitante) - ANNI 2016-2022



Fonte: 2017: dato provvisorio Istat; 2018: stima Istat; 2019-2022 previsione MEF-DT.

II.12 ABUSIVISMO EDILIZIO

DEFINIZIONE: Numero di costruzioni abusive per 100 costruzioni autorizzate dai Comuni.

Fonte: Centro ricerche economiche sociali di mercato per l'edilizia e il territorio (Cresme).

Approfondimento metodologico

L'indice di abusivismo monitora il dominio 'paesaggio e patrimonio culturale' del benessere. L'indicatore esprime una misura diretta del deterioramento del paesaggio, ma può leggersi anche come una *proxy* della 'rule of law' o rispetto della legge nell'utilizzazione del territorio. Da un corretto equilibrio nel rapporto di forza fra interessi pubblici e privati dipendono sensibilmente, infatti, il benessere collettivo e la coesione delle comunità locali.

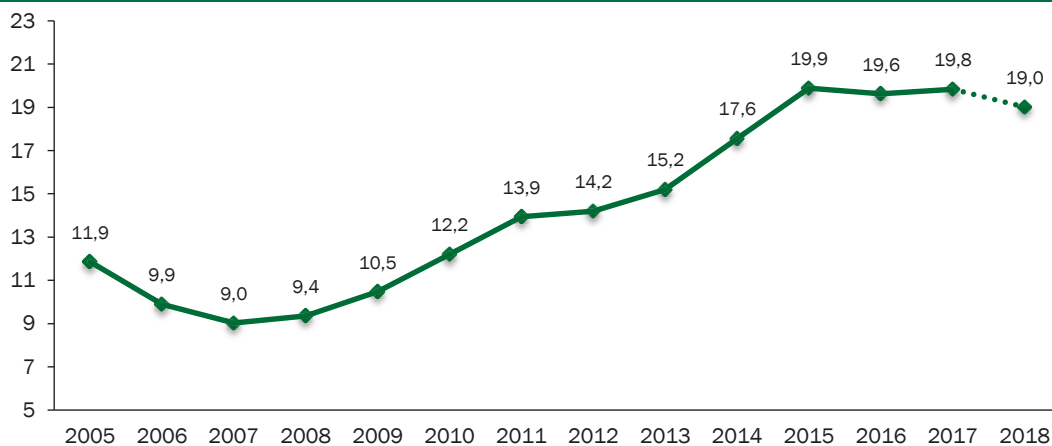
Nella Relazione finale del Comitato BES si evidenzia che l'indicatore 'cattura il grado di sfruttamento del suolo e il degrado del paesaggio e costituisce un'approssimazione del fenomeno del consumo di suolo, l'indicatore che il Comitato avrebbe voluto includere nella lista. Tuttavia, per quest'ultimo non si dispone al momento di un indicatore che (...) possa essere immediatamente utilizzato per i fini previsti dalla legge. Si propone, pertanto, «l'abusivismo edilizio» in via temporanea, in attesa di poter adottare il «consumo di suolo» quando i dati saranno di qualità adeguata'.⁷¹

Di seguito si riportano alcune statistiche descrittive relative all'andamento dell'indicatore a partire dal 2005 sulla base dei dati forniti dall'Istat.

Analisi descrittiva dei dati

La Figura II.41 riporta la serie storica dell'indice di abusivismo edilizio per il periodo 2005-2018. Dopo il picco di 19,9 abitazioni abusive per ogni 100 abitazioni legali costruite nel 2015, l'indice si è essenzialmente stabilizzato, con un leggero miglioramento nel 2016, seguito da un leggero peggioramento nel 2017. Il valore provvisorio per il 2018 mostra un miglioramento del 4 per cento nel 2018 rispetto al 2017; questo valore costituisce tuttavia un peggioramento del 60 per cento rispetto al 2005.

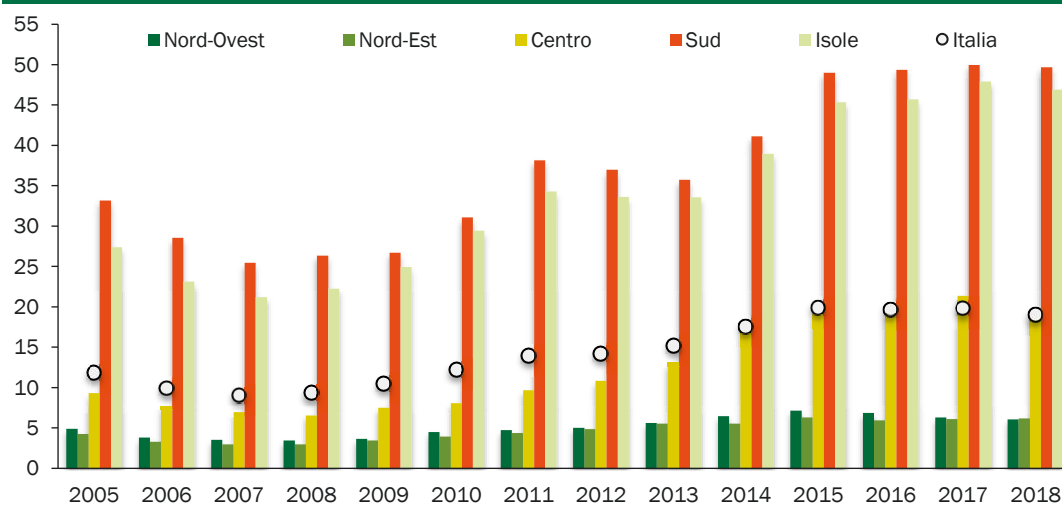
⁷¹ Si veda la nota 15.

FIGURA II.41: INDICE DI ABUSIVISMO EDILIZIO IN ITALIA - ANNI 2005-2018* (abitazioni abusive costruite nell'anno per 100 abitazioni legali)

Fonte: Cresme, Centro ricerche economiche sociali di mercato per l'edilizia e il territorio.

* 2018: Istat, dato provvisorio.

La disaggregazione territoriale riportata nella Figura II.42 evidenzia una forte variabilità tra le diverse aree geografiche. Mentre le variazioni dell'indice registrate nel periodo 2005-2018 nel Nord sono limitate (nel Nord Ovest l'aumento è di 1,2 abitazioni abusive e nel Nord Est di 1,9 per ogni 100 abitazioni legali costruite annualmente), nel Centro l'aumento osservato è di 9,8 abitazioni abusive, nel Sud di 16,5 e nelle Isole di 19,5. In termini di variazioni nell'ultimo triennio persistono tendenze divergenti fra le diverse ripartizioni; tra il 2016 e il 2018 gli aumenti dell'indice di abusivismo sono più consistenti nelle Isole (da 45,7 a 46,9), nel Sud (da 49,4 a 49,7) e nel Nord Est (da 5,9 a 6,2). Dopo il peggioramento dell'indice nel Centro registrato nel 2017 (21,4 abitazioni abusive per ogni 100 abitazioni legali), il valore stimato per il 2018 (19,1 abitazioni abusive per ogni 100 abitazioni legali) torna essenzialmente in linea con i valori registrati nel 2015 e nel 2016.

FIGURA II.42: INDICE DI ABUSIVISMO EDILIZIO PER RIPARTIZIONE GEOGRAFICA - ANNI 2005-2018 (abitazioni abusive costruite nell'anno per 100 abitazioni legali)

Fonte: Cresme, Centro ricerche economiche sociali di mercato per l'edilizia e il territorio.

* 2018: Istat, dato provvisorio.

